

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali e
Diritti Umani



La Questione Meridionale: le politiche d'intervento

Relatore: Prof. MARCO ALMAGISTI

Laureanda:
EMANUELA D'AMBROSIO

matricola N. 2042414

A.A. 2023/2024

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
<i>1. L'Italia meridionale prima e dopo l'Unità</i>	6
1.2 <i>L'Italia meridionale nei primi anni dopo l'Unità</i>	11
1.3 <i>Nuovi sviluppi industriali e agricoli nell'Italia post-unitaria</i>	13
<i>2. L'Italia meridionale nel '900</i>	17
2.2 <i>La formazione del dualismo economico</i>	20
2.3 <i>I ceti popolari sulla scena politica</i>	21
2.4 <i>L'avvento del fascismo</i>	24
2.5 <i>Il Meridione durante la Prima Repubblica</i>	27
2.6 <i>Nuova fase di mercato e di industrializzazione</i>	29
2.7 <i>Gli anni '70, '80 e '90</i>	33
<i>3. La Puglia: i casi della Xylella e dell'ex ILVA</i>	36
<i>4. Le politiche d'intervento ad oggi</i>	44
<i>Conclusioni</i>	47
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	51
<i>SITOGRAFIA</i>	53

Introduzione

Sono passati oltre centocinquant'anni dall'unificazione dell'Italia, un evento che ha segnato profondamente la storia del nostro Paese. Tuttavia, non tutte le regioni hanno beneficiato allo stesso modo di questo processo di unificazione. Il mezzogiorno italiano, con tutte le sue peculiarità storiche e culturali ha ereditato una serie di sfide che persistono ancora oggi e che compongono la cosiddetta 'questione meridionale'. Sin dagli anni dell'unificazione nel 1860, gli studiosi si sono dedicati allo studio della questione per comprendere le cause dei fenomeni socioeconomici e delle scelte politiche che hanno influenzato il destino del sud Italia, frenandone lo sviluppo.

Il divario economico e sociale tra il nord e il sud Italia prima dell'unità nel 1860, affonda le sue radici in una serie di fatti storici, economici e politici. Nel nord, in particolare nella Pianura Padana, si assisteva ad un'economia più avanzata e moderna, basata su pratiche agricole capitalistiche e coltivazioni intensive.¹ La presenza di infrastrutture come canali e bonifiche contribuiva a favorire lo sviluppo economico e migliorare il tenore di vita della popolazione. Questo contesto permetteva la crescita di una classe borghese industriale e agraria che investiva nei settori produttivi e favoriva l'innovazione tecnologica. Al contrario, al sud le strutture feudali persistevano ancora in molte aree nonostante l'abolizione formale nel corso dell'800. La mancata trasformazione del sistema agricolo lasciava la classe contadina in una condizione di estrema povertà. La borghesia terriera, invece di adottare pratiche capitalistiche, preferiva mantenere lo status quo, continuando a trarre ricchezza dalle terre attraverso la semplice estrazione di rendite. Questa resistenza al cambiamento era supportata anche dalla politica dei Borboni, che temevano le conseguenze delle innovazioni tecnologiche sul loro potere e privilegi. Infatti, lo stato Borbonico non promosse investimenti significativi nelle infrastrutture del sud, limitando così le opportunità di sviluppo economico. L'assenza di reti di comunicazione efficienti nel sud, ostacolava ulteriormente lo scambio commerciale e l'integrazione economica. Nel 1873, il deputato radicale lombardo Antonio Billia, alla Camera dei deputati utilizzò per la prima volta la locuzione questione meridionale per indicare la disastrosa situazione economica del

¹ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, 1990.

mezzogiorno in confronto alle altre regioni dell'Italia unificata.² Nel 1911 lo scrittore, politico e storico Giustino Fortunato (1844-1932), uno dei più illustri rappresentanti del meridionalismo e studioso delle condizioni economiche del sud Italia, scriveva:

*«Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale.»*³

Tra gli effetti della questione ricordiamo certamente gli esodi nazionali e gli esodi transoceanici che portarono milioni di italiani a cercare fortuna altrove come nel Nord Italia e oltre oceano. La condizione di precarietà favorì la crescita dei movimenti reazionari come il fascismo. Problematiche di tipo economico e sociale che tuttora non hanno trovato una soluzione nonostante gli svariati interventi durante gli anni del boom economico. Non mancano gli esempi di cattiva gestione del territorio, sicuramente tra i più celebri possiamo indicare i casi in Puglia del batterio della Xylella e la celebre mala gestione dell'impianto siderurgico più famoso d'Italia, l'ex ILVA, che ha reso tristemente nota la città di Taranto.

La storia dell'Italia unita è stata caratterizzata da sforzi costanti per superare le disparità regionali e portare il meridione al passo con le altre aree del Paese; dopo la pandemia di Covid-19 è sorta la possibilità di usufruire di ingenti fondi come quelli destinati al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, un'occasione che potrebbe permettere un reale rilancio del Meridione italiano.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, il divario persiste ancora oggi, rendendo il panorama italiano meno radioso di quanto potrebbe essere. Questo fatto getta un'ombra ancora più cupa sul quadro complessivo del Sud, che si trova ancora spesso ad

² S.F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantea, Palermo, 1945, p. 42.

³ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, vol. II, Laterza, Bari, 1911, pp. 311-312

essere rappresentato in modo negativo. A 150 anni dall'unificazione la questione meridionale rimane un argomento centrale nel dibattito nazionale. Numerosi fattori contribuiscono a questa situazione, tra cui la mancanza di opportunità economiche, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la corruzione e le disuguaglianze sociali.⁴ Queste sfide richiedono un impegno costante da parte delle istituzioni e della società nel suo complesso per essere affrontate in modo efficace. Per garantire un futuro più luminoso per l'Italia nel suo complesso, è essenziale adottare politiche mirate che promuovono lo sviluppo economico e sociale equo in tutte le regioni del Paese, con particolare attenzione alle aree più svantaggiate del Meridione. Solo attraverso un impegno concreto e una volontà politica forte sarà possibile superare le disparità regionali e creare un'Italia più prospera e unita per i suoi cittadini.

⁴ Pescosolido Guido, *La questione del mezzogiorno in breve*, Donzelli, 2017

1. L'Italia meridionale prima e dopo l'Unità

1.1 Il Mezzogiorno prima del 1861

La questione del sottosviluppo e dell'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia ha radici profonde che affondano nel periodo precedente alla restituzione del Regno d'Italia all'autonomia politica. Durante i vice regni spagnolo e austriaco, il dibattito sulla situazione del Sud era già acceso e numerosi intellettuali si pronunciavano sulle cause di tale condizione. Tra le figure più eminenti che intervennero nel dibattito pubblico su questo tema, spiccano l'economista Antonio Serra⁵ e il giurista Pietro Giannone⁶.

Serra individuò tra le cause principali del declino meridionale il cronico indebitamento del regno, soprattutto nei confronti della Spagna. Questo indebitamento costante con l'estero, e in particolare con la potenza spagnola, rappresentava un pesante fardello economico che ostacolava il Sud. D'altra parte, Giannone si concentrò sulla sudditanza dello stato della Chiesa come uno dei fattori chiave che contribuivano all'arretratezza del Mezzogiorno. La presenza e l'influenza della Chiesa cattolica, che spesso si sovrapponeva al potere politico e sociale, poteva aver limitato la crescita economica e la libertà politica della regione. A partire dal 1741, Carlo di Borbone⁷ intraprese un importante percorso di riforme volte a risolvere queste secolari difficoltà del regno, inaugurando così una nuova era di cambiamenti nel Mezzogiorno. Una delle prime azioni fu quella di limitare il potere politico e giurisdizionale della curia e dei baroni, che avevano a lungo esercitato un'influenza eccessiva sulla sovranità dello Stato. Gradualmente, Carlo di Borbone iniziò ad 'attaccare i baroni ai fianchi'⁸, indebolendoli indirettamente. Contemporaneamente, si concentrò sulla modernizzazione dell'amministrazione e della produzione del regno. Promosse il rinnovamento culturale, cercò di risanare

⁵ metà XVI secolo-primi anni XVII, economista e filosofo italiano della scuola mercantilista, considerato il primo scrittore di economia politica in Italia

⁶ 1676-1748, saggista, storico, giurista e pubblicista italiano, esponente di spicco dell'Illuminismo italiano

⁷ Re di Napoli dal 1734 al 1759 e re di Sicilia col nome di Carlo III dal 1735 al 1759

⁸ Attaccarli nei loro privilegi fiscali; Angelo Calomme, *La Questione meridionale dall'Unità d'Italia alla disintegrazione europea. Contributo alla teoria del socialismo di mercato*, 2023, Guida Editore, p.119

le finanze pubbliche e incoraggiò lo sviluppo dei commerci. Queste riforme portarono a risultati tangibili in poco tempo, dando avvio a un autentico cambiamento nel Mezzogiorno. L'effetto più evidente di queste riforme fu l'aumento significativo dell'indice demografico e della popolazione attiva. La spesa baronale aumentò e si vide emergere una nuova classe sociale: una borghesia produttiva, sia nel settore agricolo che in quello manifatturiero e commerciale. Questo rivolgimento economico e sociale segnò una svolta importante nella storia del Sud Italia gettando le basi per un progresso duraturo e un maggiore benessere per la sua popolazione. Nonostante alcuni segni positivi, nel Mezzogiorno carolino, la condizione sociale del ceto contadino non conobbe un miglioramento significativo. Questa situazione non subì variazioni nemmeno durante il Decennio francese⁹, quando ai contadini furono tolti gli ultimi residui di diritti tradizionali su pascoli e legno, mentre una borghesia mercantile cominciava ad emergere a loro danno. All'inizio del XIX secolo, si aggiunse il peso del mercantilismo britannico, che cercava di trasformare i contadini del Sud in meri consumatori di merci inglesi, aggravando ulteriormente la situazione economica e sociale del regno. Per migliorare le condizioni della civiltà contadina e del Mezzogiorno nel suo complesso, i baroni di Napoli e Sicilia compresero che bisognasse andare oltre l'unificazione territoriale, linguistica e religiosa già avvenuta nel corso dei secoli, a partire dall'era normanno-sveva. Si rendevano conto che era indispensabile un'unità più profonda, sia culturale che politica, basata su una maggiore integrazione economica e cooperazione sociale. Tuttavia, l'unificazione politica del meridione cominciò a prendere forma solo dopo la Restaurazione, quando il nazionalismo duosiciliano¹⁰ penetrò nelle masse a tal punto da spingerle a riconoscersi nella necessità storica rappresentata dalla monarchia. Questo movimento, propagato dall'alto verso il basso, portò alla consapevolezza e alla necessità di una soluzione antiparassitaria e anti-mercantilista nello sviluppo agricolo, industriale e commerciale, nell'interesse dell'intera società meridionale. Tra il 1818 e il 1831, l'unificazione nazionale del sud Italia, avviata tramite politiche di sviluppo economico e sociale, vide protagonisti Luigi De' Medici di

⁹ Regno napoleonico 1806-1815

¹⁰ del regno delle Due Sicilie

Ottajano e Ferdinando II di Borbone. Questi sovrintesero a un processo di accumulazione originaria che portò alla formazione di una borghesia imprenditoriale attraverso l'imborghesimento di parte dell'aristocrazia fondiaria e la nascita di un primo proletariato industriale. Tale processo preliminare all'accumulazione capitalistica¹¹ fu attivato in modo graduale ed equilibrato grazie a nuove generazioni di intellettuali e funzionari, consapevoli dei problemi della società meridionale e motivati a servire il governo. Con circa vent'anni di anticipo rispetto agli ex stati italiani, i Borbone riuscirono ad avviare il paese verso la protoindustrializzazione e a iniziare la trasformazione del mercato meridionale in senso sviluppato e capitalistico. Tuttavia, l'accumulazione primitiva non dipese dai surplus dei consumi, ma derivò principalmente da una divisione del lavoro e una gestione del risparmio più razionale e scientifico. Altri paesi come Belgio, Francia, Olanda e Austria promossero un intervento statale in materia economica per contrastare l'imperialismo britannico. Il Regno delle Due Sicilie non fu estraneo a questa tendenza storica, e basandosi sulle proprie tradizioni produttive e finanziarie, fecero dell'industrialismo l'ideologia funzionante della propria rinascita europea nel Mediterraneo. Ogni paese, dunque, doveva fare affidamento autonomamente su risorse autoctone, scelte produttive e strumenti finanziari originali. Il Regno delle Due Sicilie, a partire dal 1818, decise di abbandonare il regime economico di stampo liberalista, e attraverso strumenti di protezionismo economico e riformismo politico dirigista, favoriva sia i capitalisti che il proletariato¹². In un contesto di stimolo all'industria e alla produzione interna nel Regno delle Due Sicilie, Ferdinando I adottò una serie di provvedimenti legislativi tra il dicembre 1823 e il novembre 1824.¹³ Questi provvedimenti miravano a ridurre la dipendenza delle importazioni estere, incoraggiando la produzione di merci all'interno del regno. Tra le azioni intraprese, vi fu l'abolizione delle corporazioni e l'istituzione di dazi elevati sull'importazione di prodotti stranieri che potevano essere prodotti o sviluppati localmente, mentre tasse più basse furono applicate alle materie prime,

¹¹ *'L'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e la produzione capitalistica che presuppone a sua volta la presenza di masse considerevoli di capitale e forza lavoro di entità considerevole in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento pare aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscirne solo supponendo un'accumulazione originaria (A. Smith) che è il punto di partenza della produzione capitalista.* Marx, K. Engels F., Opere complete. Vol. XXXI-Tomo I, *Il capitale*, 1890.

¹² H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti Editore, Firenze, 1997, p.2

¹³ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, Laterza, Bari, 1970, pp.161-162

ai semi lavorati e ai prodotti finiti necessari per lo sviluppo delle imprese autoctone e l'acquisizione di tecnologie moderne. Allo stesso tempo furono applicati dazi significativi sulle esportazioni delle materie prime che avrebbero potuto favorire lo sviluppo delle industrie meridionali. Un importante strumento per questo processo fu il passaggio dalla valuta metallica alla catta moneta, supervisionato dalla monarchia borbonica attraverso l'istituzione del Banco delle Due Sicilie. Questo istituto finanziario gestì il processo con una politica responsabile di bilancio pubblico, evitando speculazioni e favoritismi e mirando a promuovere la ricchezza attraverso una maggiore integrazione e cooperazione sociopolitica. La creazione di una banca pubblica di emissione favorì la ristrutturazione dell'agricoltura, l'ammodernamento delle industrie esistenti e l'insediamento di nuove manifatture. In sintesi, il Banco delle Due Sicilie non soffocò capitalisti e lavoratori meridionali con una fiscalità iniqua, ma promosse un accumulo di credito nel rispetto delle responsabilità sociali e dell'interesse pubblico.

L'archivio storico del Banco di Napoli¹⁴ attesta come lo Stato, attraverso l'istituzione di una banca pubblica, abbia raggiunto risultati che Gran Bretagna e Francia non sono riuscite ad ottenere, nonostante le loro colonie. Senza l'appoggio di queste, il Regno delle Due Sicilie ha deciso di basare il proprio sviluppo economico sull'integrazione e cooperazione tra i suoi territori. Oltre al Banco delle Due Sicilie, la monarchia borbonica ha istituito altri strumenti finanziati, tra cui la Zecca, la Borsa di Napoli e le camere consultive di commercio. La Borsa di Napoli è stata una delle piazze finanziarie più importanti ed estese d'Europa, frequentata non solo da rappresentanti dello stato, ma anche da influenti banchieri stranieri. Tra i prodotti quotati in borsa vi erano la rendita fondiaria, i cereali e gli oli, con la Puglia e la Calabria che si sono distinte nel fornire al regno il primato europeo delle esportazioni agricole, superando persino Russia e Polonia. Questo successo è stato favorito anche dai servizi avanzati di stoccaggio offerti dalle case di commercio di Manfredonia, Barletta, Gallipoli, Gioia Tauro e Crotone, che hanno garantito ottimi prezzi in borsa e consistenti guadagni per gli agricoltori che depositavano i loro prodotti nei magazzini costieri. I principali acquirenti dei prodotti agricoli e

¹⁴ AA.VV. *L'Archivio storico del Banco di Napoli*, Napoli, MCMLXXII, Angelo Calemme, *La Questione meridionale dall'Unità d'Italia alla disintegrazione europea. Contributo alla teoria del socialismo di mercato*, 2023, Guida Editore

manifatturieri provenienti dal Sud Italia includevano Francia, Gran Bretagna, Belgio e Russia. Grazie ai mezzi finanziari offerti dal Banco, dalla Zecca e dalla Borsa, le riserve di capitale del regno crebbero rapidamente, consentendo la trasformazione del mercato nazionale da uno di autoconsumo a uno sviluppato e capitalistico in pochi anni. Le condizioni climatiche mediterranee e le sofisticate pratiche agricole hanno favorito una vasta gamma di produzioni nel Mezzogiorno d'Italia. Tra le coltivazioni principali vi erano grano, orzo, avena, patate, legumi, olio d'oliva, agrumi, uva, fichi, ciliegie, castagne, nocciole, noci, mandorle, canapa, lino, gelso e tabacco, insieme ad una varietà di ortaggi. Le fertili pianure campane e il Tavoliere delle Puglia¹⁵ rappresentavano le regioni più produttive, con ampi e diffusi centri manifatturieri dedicati alla trasformazione di queste materie prime in semilavorati e prodotti finiti di alta qualità. L'agricoltura industriale era strettamente legata agli allevamenti equini, suini e ovini oltre che alla pesca¹⁶. Quest'ultima trovava una delle sue più significative espressioni economiche nelle imprese di Vincenzo Florio¹⁷, che sviluppò stabilimenti all'avanguardia nella lavorazione e conservazione del pescato. Lo sviluppo agricolo fu sostenuto dall'espansione delle aree coltivabili grazie alla bonifica di terre paludose, dalla costruzione di infrastrutture che risolsero i problemi idrogeologici e dalla creazione di colonie agricole pubbliche, che fungevano da veri e propri esperimenti sociali per individuare le tecniche agricole, la divisione del lavoro e lo sviluppo territoriale più adatti. Il successo raggiunto rappresentava il frutto di un preciso modello di sviluppo economico e sociale nel Regno delle Due Sicilie, il quale, consapevole delle proprie risorse e capacità, scelse di non dipendere dalle speculazioni finanziarie di altri paesi. Invece, mirò a conquistarsi un posto di rilievo tra le potenze europee dominanti del tempo, in particolare la Francia e l'Inghilterra. Questo approccio testimoniava l'aspirazione del Regno a consolidare la propria autonomia economica e politica, senza subire eccessive influenze esterne.

¹⁵ La famiglia Pavoncelli di Cerignola fu una famiglia di agrari industriali, che sviluppò nuovi contenuti tecnologici per lo sfruttamento dei suoli.

¹⁶La pesca fu uno dei primi settori da cui le popolazioni delle aree costiere ricavano il loro sostentamento.

¹⁷ Vincenzo Florio fu un imprenditore siciliano presente anche nelle industrie chimiche, siderurgica, cantieristica, tessile e per i servizi del trasporto marittimo.

1.2 L'Italia meridionale nei primi anni dopo l'Unità

Con la campagna garibaldina del maggio 1860 e il conseguente plebiscito, le regioni meridionali furono annesse al processo di unificazione italiana in atto. Il vasto territorio della penisola, che aveva costituito per secoli il Regno di Napoli, perse la sua autonomia statale per diventare parte integrante del nuovo Regno d'Italia, sotto il dominio della casa Savoia. Questa trasformazione segnò la fine di un'epoca in cui il Sud aveva un proprio governo indipendente, per diventare una serie di province all'interno di un'unica entità nazionale.

Questo evento rappresentò un passaggio cruciale per l'Italia, che finalmente superava la sua frammentazione interna per avviarsi verso un'unità territoriale e statale completa, accedendo al rango di nazione sovrana sulla scena europea. L'ingresso del Sud nell'ambito politico italiano comportò una nuova dinamica, con il potere ora concentrato al di fuori del suo territorio, ma all'interno di uno Stato regolato da principi liberali.

Questo momento storico fu di vitale importanza per il futuro dell'intero paese, avviando una nuova fase politica e sociale per il Sud Italia e consolidando l'unità nazionale italiana.

L'unificazione nel Sud Italia produsse una serie di effetti negativi, soprattutto nel contesto napoletano. L'abolizione repentina delle vecchie tariffe protezionistiche dal 1860 in poi espose molte industrie dell'ex Regno alla concorrenza esterna, mettendole in gravi difficoltà e, in alcuni casi, portandole alla chiusura. Questo improvviso cambiamento economico colpì duramente il tessuto produttivo locale, con particolare riferimento a Napoli, che perse il suo status di capitale. Il ridimensionamento politico ed economico di Napoli ebbe un impatto significativo sulle attività produttive delle province limitrofe che dipendevano dalla città. L'abolizione della corte e la chiusura di numerosi uffici e istituzioni governative, come ministeri e zecca, insieme alla soppressione dell'esercito borbonico, privarono Napoli di importanti funzioni amministrative che alimentavano le economie locali. Napoli, in quel periodo, perse il privilegio di gestire direttamente i propri affari, che derivava dall'essere la capitale del Regno.¹⁸ Questa perdita di influenza politica ed economica contribuì a una fase di transizione difficile per la città e per l'intera

¹⁸ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno dell'Italia unita (1861-1865)*, Società editrice napoletana, Napoli, 1979

regione, segnando il declino di una prosperità economica e politica che aveva caratterizzato il periodo preunitario. Il fatto che per oltre nove anni su quindici i presidenti del consiglio italiani fossero di origine piemontese fino al 1876 non può essere trascurato. Questo dato ha coinciso con una lunga prevalenza di piemontesi nelle posizioni di vertice dell'amministrazione statale. Di conseguenza, la responsabilità per la gestione degli affari economici e delle politiche di sviluppo è rimasta in larga misura nelle mani di individui spesso inadeguati e in conflitto tra loro, con gli amministratori locali di Napoli e di altri comuni meridionali che hanno dovuto affrontare sfide senza un sostegno adeguato.¹⁹

D'altro canto, i gruppi dirigenti meridionali presenti ai vertici dello Stato non avevano una comprensione completa dei problemi economici e sociali delle loro regioni. Molte volte, erano individui di estrazione nobiliare o borghese che avevano vissuto anni di esilio a causa delle persecuzioni borboniche e quindi avevano una conoscenza limitata delle condizioni materiali del Sud. Inoltre, erano totalmente concentrati sulla complessa opera di costruzione delle strutture unitarie del nuovo Stato. È fondamentale ricordare gli effetti più profondi dell'annessione del Mezzogiorno al resto del paese, andando oltre le conseguenze indirette e secondarie. L'incorporazione del Regno di Napoli nella nazione fu sostanzialmente un'operazione militare e istituzionale, con una scarsa partecipazione popolare e di massa al movimento unitario. Questo perché il processo di unificazione mancava di contenuti sociali significativi capaci di coinvolgere le popolazioni.

All'epoca, il ceto medio urbano e rurale nel Mezzogiorno era debole e poco sviluppato, incapace di abbracciare gli ideali dell'unità italiana e di individuarvi anche interessi materiali evidenti. Le élite democratiche, provenienti dalle classi borghesi, furono superate dalla soluzione politica moderata adottata per l'unificazione italiana. Di conseguenza, il Mezzogiorno entrò nella nuova nazione su basi di consenso esigue e fragili. Tra il 1861 e il 1866, soprattutto nelle regioni meridionali come la Puglia, il Molise, la Basilicata e la Campania, si verificarono movimenti di bande armate composte da contadini o ex soldati. Queste bande saccheggiavano le proprietà dei signori locali, spesso desiderosi di vendicare antichi

¹⁹ S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità a oggi*, Giuffrè, Milano, 1977

soprusi sociali e familiari, mentre dichiaravano guerra aperta al nuovo Stato. Progressivamente, il numero dei briganti aumentò e ben presto ottennero l'omertà o il supporto aperto delle masse contadine, le cui esigenze elementari trovavano espressione in una sorta di ribellione violenta ed extra-legale.

Parallelamente, essi ricevettero il sostegno attivo dell'ex re Francesco Secondo, rifugiato a Roma, il quale sperava di utilizzarli per fomentare una rivolta popolare che lo riportasse sul trono. Anche la Chiesa contribuì al sostegno delle bande, soprattutto tramite l'opera di protezione e assistenza condotta dai conventi. Queste rivolte anarchiche di matrice contadina sfidarono ferocemente l'apparato repressivo del nuovo Stato. Per sopprimerle, fu impiegata quasi metà dell'esercito italiano. Nel 1863, venne emanata la legge Pica che autorizzava lo stato d'assedio nei paesi colpiti dai briganti. Nello stesso anno, il deputato Massari, incaricato dalla commissione di inchiesta della camera, fornì alcune terribili e ancora provvisorie cifre della repressione: circa 3.451 briganti morti contro 307 soldati e ufficiali dell'esercito. Con questo si chiudeva una pagina sanguinosa e violenta che segnò pesantemente il rapporto tra lo Stato unitario e le popolazioni del Mezzogiorno.²⁰ Proprio dove sarebbe stata necessaria adesione e radicamento profondo nella coscienza collettiva, il nuovo Stato si presentò agli occhi della popolazione con il volto violento e brutale della repressione armata.

1.3 Nuovi sviluppi industriali e agricoli nell'Italia post-unitaria

L'Italia unificata sotto i governi post Risorgimento implementò una politica liberista che ebbe un impatto significativo sull'agricoltura meridionale, consentendo alla sua crescita di continuare su una tendenza positiva già in atto da diversi decenni. Il nuovo trattato commerciale del 1863 con la Francia favorì in particolare la produzione di prodotti di alta qualità dell'agricoltura meridionale, come agrumi, mandorle e olio d'oliva. Questo si sposava bene con l'aumento costante dei prezzi agricoli e con le condizioni economiche generali favorevoli, grazie alle politiche liberiste adottate anche da altri paesi nel contesto internazionale. La cultura della vite, in particolare, conobbe un'eccezionale crescita. In alcune zone della Puglia,

²⁰ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1974

come a Cerignola, si passò da 700 ettari di vigneti nei primi anni '60 a oltre 13.000 ettari nel 1886. Anche nella provincia di Bari, si registrò un notevole incremento, dai 74.000 ettari del 1879 ai 98.000 del 1891. Questo cambiamento nell'estensione dei vigneti trasformò il paesaggio della campagna in modo significativo.²¹ Anche la coltivazione degli agrumi in Sicilia e in Calabria conobbe un forte incremento, diventando una delle voci più importanti delle esportazioni internazionali provenienti dal Mezzogiorno. Ad esempio, la superficie dedicata ai giardini di agrumi in Sicilia raggiunse i 27.000 ettari nei primi anni '80.²² Altre colture, come l'olivo e il mandorlo, registrarono anch'esse incrementi significativi. L'espansione dell'olivicoltura continuò nelle campagne, mentre l'Italia divenne il principale produttore mondiale di mandorle.

I progressi nell'ambito delle coltivazioni cerealicole, come il grano, rimasero limitati a causa della mancanza di significative innovazioni tecniche e della persistente presenza dei grandi latifondi. Di conseguenza, non si registrarono incrementi particolarmente rilevanti e visibili in questo settore. Tuttavia, l'insieme di questi fattori economici contribuì comunque a stimolare la crescita e lo sviluppo della borghesia agraria.

Nuove figure di imprenditori agricoli fecero la loro comparsa, determinate a sfruttare la terra come un capitale redditizio in modo più dinamico rispetto al passato. Lo Stato svolse un ruolo cruciale attraverso la vendita dei beni della chiesa. Tra il 1861 e il 1877, decine di migliaia di ettari di terra furono messi sul mercato, con una forte partecipazione soprattutto dell'Italia meridionale, inclusa la Sicilia, che generò vendite che superarono i 218 milioni di lire. La legge Corleo del 1862 permise la redistribuzione di 37.000 ettari di terre demaniali, ai quali si aggiunsero 163.000 ettari di terreni ecclesiastici.²³ Un aspetto significativo nella redistribuzione fondiaria fu l'introduzione dell'enfiteusi, un contratto che consentiva pagamenti dilazionati senza obbligare gli acquirenti a sopportare oneri eccessivi per l'acquisto della terra. Gli acquirenti principali furono soprattutto grandi proprietari terrieri, mercanti, professionisti e imprenditori. Le famiglie contadine furono meno

²¹ F. De Felice, *L'agricoltura di Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca commerciale italiana, Milano 1971

²² S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, prefazione di M. Aymard, Marsilio, Venezia, 1990.

²³ G. Pescosolido, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, Le Monnier, Firenze, 1983

coinvolte nelle acquisizioni, ma in diversi casi rafforzarono le proprie posizioni attraverso piccole transazioni private o il riscatto di terreni precedentemente detenuti in enfiteusi.²⁴ Quando, negli anni '80 dell'Ottocento, l'agricoltura italiana fu colpita da una grave crisi, divenne evidente a tutti i limiti dello sviluppo economico delle campagne meridionali. I prezzi delle derrate agricole crollavano di anno in anno, lasciando i prodotti invenduti nei magazzini e gli agricoltori oberati dai debiti. In quel momento, la strategia economica delle classi dirigenti italiane, incarnata nei governi unitari, mostrò chiaramente la sua inefficacia nel promuovere una crescita nazionale sostenibile.

La politica tariffaria liberista adottata dai nuovi governi unitari in Italia nel XIX secolo ebbe effetti contrastanti su diverse parti dell'economia. Se da un lato favorì gli sbocchi commerciali dei prodotti agricoli, dall'altro rappresentò una sfida significativa per le industrie, soprattutto nel Sud. Le imprese meridionali, non preparate ai nuovi ordinamenti tariffari e alla concorrenza esterna, subirono un duro colpo. Molti di questi business, incapaci di competere, furono costretti a chiudere i battenti. Questi danni furono accentuati dal contemporaneo smantellamento delle strutture dell'antica capitale, che avevano fino ad allora sostenuto una domanda di prodotti non agricoli. Tuttavia, contrariamente a quanto spesso creduto, la maggior parte dell'industria domestica e delle manifatture a domicilio rimase relativamente al riparo dalla concorrenza. Questo perché producevano beni specifici e servivano mercati locali limitati. Le fabbriche più solide, sebbene inizialmente smarrite e in crisi, si ripresero presto. Nel 1863, ad esempio, grandi fabbriche nel settore metalmeccanico a Napoli si diffusero nella società industriale napoletana. Nel 1870, nacque l'Impresa Industriale Italiana di Costruzioni Metalliche, una delle più avanzate nel suo settore. Anche l'industria cantieristica tornò attiva, con il cantiere di Castellammare di Stabia che riprese la costruzione di navi, integrate dall'attività dell'arsenale militare di Taranto a partire dal 1883.²⁵ In Sicilia, grazie all'iniziativa dei Florio, la Fonderia Oretea fiori, servendo sia la flotta mercantile dei Florio che mercati più ampi.²⁶ Tuttavia, l'emergere di una forte industria meccanica nel Nord

²⁴ S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990.

²⁵ G. Aliberti, *Strutture sociali e classe dirigente del Mezzogiorno liberale*, Storia e letteratura, Roma, 1979

²⁶ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*. Einaudi, Torino, 1987, pp.11-12.

Italia, più abile nell'ottenere commesse statali, gradualmente ridusse lo spazio per l'industria meridionale. Anche in altri settori dell'industria meridionale si registrarono resistenza ed espansione. Un esempio significativo è rappresentato dall'industria tessile, destinata a diventare un pilastro dell'economia del Mezzogiorno per tutto l'arco dell'età contemporanea. Nonostante le sfide, nel 1868 fu inaugurata una fabbrica tessile, nonostante le difficoltà dell'epoca. Questa fabbrica vantava tra i suoi macchinari anche tecnologie inglesi, segno di una modernizzazione in atto nel settore. Un'altra azienda di rilievo, la Von Willer, assorbì diverse fabbriche di imprenditori locali e creò uno stabilimento unico, lo Stabilimento Irno. Questa azienda raggiunse una posizione di prestigio nell'industria cotoniera italiana, consolidando la propria presenza e contribuendo alla crescita del settore. Questi sviluppi testimoniano la capacità dell'industria tessile meridionale di adattarsi alle sfide del tempo e di emergere come un punto fermo dell'economia regionale, contribuendo così alla sua vitalità e al suo sviluppo nel corso dell'età contemporanea. Dopo un iniziale periodo di crisi nel settore alimentare, si assistette a significative innovazioni e sviluppi. Negli anni '80, sia i mulini che i pastifici di Gragnano e Torre Annunziata furono oggetto di un processo di rafforzamento e modernizzazione sia dal punto di vista tecnologico che organizzativo. Questo contribuì a creare un polo industriale alimentare di rilevanza nella piana del Sarno, con un ruolo dominante giocato dalle famiglie imprenditoriali locali.²⁷ Anche l'industria della carta riuscì a mantenersi, nonostante le molte difficoltà. Le tariffe doganali, sebbene creassero ostacoli, consentirono tuttavia una più redditizia esportazione degli stracci utilizzati nella produzione, contribuendo così a garantire una certa sostenibilità economica al settore. Anche nel settore della seta, un'antica tradizione manifatturiera nel Meridione, gli imprenditori furono costretti a prendere decisioni drastiche. Con l'avvento della malattia della pebrina che colpì l'allevamento del baco da seta, molti imprenditori inclinarono i loro investimenti verso l'agricoltura, abbandonando progressivamente la produzione serica. Questa situazione spinse diversi fabbricanti di seta a chiudere le loro attività, incapaci di fronteggiare le sfide poste dalla malattia e dalle conseguenti difficoltà

²⁷ C. De Seta, *Manifatture in Campania dalla produzione artigianale alla grande industria*, Guida, Napoli, 1983

nel settore. L'industria meridionale subì un ridimensionamento dopo l'unità d'Italia, ma non venne cancellata dalla geografia sociale di quelle regioni. Sebbene non abbia dato luogo a un processo di industrializzazione con una crescita continua, non bisogna sottovalutare il contributo delle economie e delle iniziative manifatturiere presenti. Le piccole e medie imprese mantennero un volto relativamente dinamico, dando vita in alcuni casi a nuclei moderni di classe operaia fabbricante. Tuttavia, i danni causati dalla politica liberista del governo, dai cambiamenti istituzionali e dai nuovi equilibri economici internazionali furono gravi e irreversibili. Nonostante la persistenza di queste realtà imprenditoriali, l'industria meridionale dovette affrontare sfide significative e non riuscì a svilupparsi come ci si sarebbe potuti aspettare. Mancarono gli incentivi, i premi, gli sgravi fiscali e le agevolazioni, e soprattutto gli sforzi organizzativi che, in epoca borbonica, avevano favorito numerose iniziative imprenditoriali e attratto capitali e industriali stranieri.²⁸ Nei decenni successivi, invece di assistere alla trasformazione delle industrie protette dall'antico regime disseminate in tutto il regno, si assistette piuttosto alla loro disarticolazione. Quando nel 1887 il governo italiano terminò la politica liberista e avviò una moderna politica industriale, il mondo imprenditoriale meridionale si presentava ormai fortemente indebolito nel suo complesso e privo della capacità di porsi grandi obiettivi di industrializzazione.

2. L'Italia meridionale nel '900

2.1 Il grande esodo transoceanico

Gli anni Ottanta dell'Ottocento rappresentarono un periodo cruciale per l'Italia, segnando la fine di un'illusione diffusa tra i dirigenti del tempo: quella di fare dell'agricoltura il motore trainante dello sviluppo nazionale. L'arrivo massiccio di grano russo e americano investì l'intera agricoltura europea, causando una grave depressione nei mezzi agricoli italiani. Questa situazione mise in luce i limiti dello sviluppo agricolo, evidenziati in modo chiaro dall'inchiesta Jancini, la prima grande indagine sulle condizioni dell'agricoltura nazionale.

²⁸ S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1981.

Nel Mezzogiorno italiano, la depressione dei prezzi si aggiunse ad altri fattori che colpirono duramente l'economia locale: gravi malattie parassitarie danneggiarono gli ulivi, mentre la guerra commerciale con la Francia portò alla chiusura dei mercati tradizionali per la vite. Gli agrumi persero quote di mercato a causa della concorrenza estera. Tuttavia, questo periodo vide anche l'avvento di nuove tecnologie e mezzi di trasporto, come le navi transatlantiche, lo sviluppo della navigazione a vapore e delle ferrovie, che inaugurarono un'era di maggiore mobilità per gli individui.

Di fronte alle crescenti difficoltà incontrate dai contadini e dai braccianti nelle campagne italiane, paesi come il Brasile e l'Argentina, poco popolati, iniziarono a richiamare e favorire l'ingresso di lavoratori stranieri. Questo diede avvio silenziosamente all'emigrazione transoceanica, con molti italiani che cercavano opportunità oltre i confini nazionali.²⁹

Gli anni Ottanta dell'Ottocento segnarono l'inizio dell'emigrazione dei contadini meridionali, principalmente verso gli Stati Uniti, con l'esodo che raggiunse proporzioni enormi all'inizio del nuovo secolo. Questo fenomeno ha trasformato radicalmente le regioni di partenza, portando a una rottura del dominio dei proprietari terrieri e a una maggiore autonomia per i contadini. L'aumento dei salari, causato dalla carenza di manodopera giovane rimasta nelle campagne, ha favorito una maggiore contrattazione delle condizioni lavorative. La diffusione del macchinario agricolo ha modernizzato le pratiche agricole, mentre le donne, prendendo il posto dei mariti e dei padri emigrati, hanno assunto un ruolo più attivo nella gestione delle proprietà. L'emigrazione ha anche promosso l'istruzione, con la necessità di saper leggere e scrivere per chi voleva emigrare, portando alla nascita di scuole e iniziative educative nelle campagne. Gli emigrati stessi, tornando a casa con nuove esperienze e risorse, hanno introdotto cambiamenti culturali e sociali, arricchendo le comunità di origine con nuove abitudini e conoscenze. In sintesi, l'emigrazione ha provocato una trasformazione profonda e variegata nelle regioni meridionali, segnando la fine di un'epoca e aprendo nuove prospettive per i contadini e le loro comunità.

²⁹ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

L'emigrazione dei contadini meridionali verso gli Stati Uniti ha portato a cambiamenti profondi e complessi nelle realtà sociali del Mezzogiorno. Uno degli impatti più significativi è stato l'enorme flusso di denaro derivante dalle rimesse degli emigrati. Questi fondi, inviati attraverso vaglia postali e intermediati da istituzioni come il Banco di Napoli, hanno riversato nelle comunità locali una quantità di moneta senza precedenti. Questo ha cambiato radicalmente le condizioni economiche delle famiglie più povere, mitigando l'usura e creando un nuovo potere d'acquisto. Le famiglie contadine, grazie ai risparmi accumulati, hanno ottenuto un accesso più agevole al credito bancario, alimentando un circolo virtuoso di investimenti locali. Ad esempio, nell'arco di pochi decenni, la capacità di risparmio individuale è notevolmente aumentata, come dimostrano i dati che mostrano un aumento significativo dei depositi bancari. Parallelamente, l'emigrazione ha significato un'entrata di denaro considerevole per l'Italia nel suo complesso, con flussi finanziari che hanno contribuito significativamente all'economia del Mezzogiorno. Questi fondi hanno sostenuto lo sviluppo delle economie rurali, consentendo ai contadini di acquistare terra e case e migliorando le loro condizioni di vita.³⁰ Tuttavia, insieme ai benefici economici, l'emigrazione ha avuto anche conseguenze negative. Ha comportato la perdita delle risorse umane più giovani, intraprendenti e qualificate, oltre alla diaspora di talenti artigianali. Molti artigiani, come sarti e fabbri, hanno abbandonato il Mezzogiorno in cerca di opportunità migliori, causando un impoverimento delle filiere produttive locali. In moltissime zone della Puglia, ad esempio, la percentuale degli artigiani sul totale degli emigranti si aggirò intorno al 20-30%; in alcuni centri, come a Lucera, raggiunse il 50%³¹. Se da un lato l'emigrazione ha portato un miglioramento delle condizioni economiche e un aumento del potere d'acquisto nelle comunità rurali del Mezzogiorno, dall'altro ha contribuito alla perdita di risorse umane e alla trasformazione delle economie locali, con conseguenze a lungo termine ancora oggi visibili.

³⁰ F. Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Institut International d'Histoire de la Banque, Napoli, 1972.

³¹ F. Voechting, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955, p. 220

2.2 La formazione del dualismo economico

La crisi agraria in Italia ha innescato un'accelerazione verso lo sviluppo industriale, evidenziata dall'istituzione nel 1887 di una tariffa doganale per proteggere l'industria nazionale, in particolare il settore siderurgico. Grazie all'ammodernamento del sistema bancario, alla congiuntura internazionale favorevole e all'aumento delle rimesse, la politica industriale avviata ha cominciato a dare risultati tangibili. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, si è assistito alla formazione di una solida base industriale in Italia, concentrata nel triangolo Genova-Milano-Torino.

Questo processo di trasformazione economica ha permesso all'Italia di superare la sua tradizionale dipendenza dall'agricoltura e di stabilire le basi per il suo futuro sviluppo industriale, aprendo la strada per il paese per emergere come una grande potenza economica in Europa. Tuttavia, per il Mezzogiorno d'Italia, questa fase ha segnato un passaggio storico critico. Le differenze economiche e sociali tra Nord e Sud, che esistevano già in precedenza, si sono accentuate ulteriormente. L'effetto di agglomerazione ha favorito lo sviluppo industriale nel Nord, dove esistevano già infrastrutture e competenze tecniche consolidate, mentre ha reso più difficile per il Mezzogiorno competere nel settore industriale emergente. Nel Mezzogiorno, la mancanza di un ambiente produttivo solido ha scoraggiato l'insediamento di nuove attività industriali, creando un circolo vizioso di sottosviluppo. Questo ha portato a una maggiore disparità economica tra le due regioni, con il Nord che ha continuato a prosperare mentre il Mezzogiorno rimaneva indietro.

Un altro fattore importante nel creare disparità nello sviluppo industriale tra Nord e Sud riguardava il ruolo dei centri industriali nell'Italia settentrionale. Il ceto politico proveniente da queste regioni rappresentava gli interessi industriali sia nei governi centrali che negli enti locali, ottenendo benefici come agevolazioni fiscali, commesse pubbliche e investimenti. Al contrario, nel Sud, i gruppi imprenditoriali erano isolati e minoritari, con pochi canali per far valere i propri interessi. Poiché i ceti agrari dominavano socialmente, l'élite politica meridionale tendeva a rappresentare principalmente gli interessi agricoli per ottenere consenso elettorale. Di conseguenza, i politici meridionali si concentravano sempre più su richieste sociali come infrastrutture e servizi pubblici anziché sostenere lo sviluppo

industriale. Questo approccio, spesso disorganizzato e privo di una visione di sviluppo coerente, rifletteva le esigenze disperate delle comunità del Mezzogiorno. In questa fase storica, in cui lo Stato aveva un ruolo significativo nello sviluppo industriale, il ceto politico meridionale si ritagliava un'area d'influenza, focalizzandosi principalmente su politiche sociali e assistenziali anziché su iniziative economiche mirate allo sviluppo. Anche quando si assisteva a interventi a favore dell'industria, spesso erano a vantaggio dei settori agricoli, contribuendo a mantenere le disparità economiche tra Nord e Sud.³²

2.3 I ceti popolari sulla scena politica

Durante la transizione tra il XIX e il XX secolo, nel Mezzogiorno italiano, si verificarono significativi cambiamenti negli assetti politici, nelle gerarchie di potere e nelle figure sociali dominanti. I vecchi proprietari terrieri, che avevano rappresentato la spina dorsale della classe dirigente meridionale nel parlamento, iniziarono progressivamente a perdere influenza. Al loro posto, emersero sempre più numerosi i professionisti, principalmente avvocati, ma anche professori e ingegneri. Questo nuovo personale politico portava con sé non solo interessi e prospettive diverse rispetto al passato, ma anche l'idea emergente del "politico di professione". Per molti di questi avvocati e professionisti, la politica divenne una vera e propria carriera, con attività che includevano la cura degli interessi del proprio collegio elettorale, la ricerca di favori per determinate famiglie di elettori, e l'impegno sia nel parlamento che nelle amministrazioni locali. Questa specializzazione politica si accentuò nel corso degli anni. Questi cambiamenti nella classe dirigente furono accompagnati da importanti mutamenti politici anche ai vertici del governo. A partire dal 1876, dopo la sconfitta elettorale della Destra storica due anni prima, la Sinistra prese stabilmente il potere nel Regno d'Italia.³³ Questo evento ebbe un impatto significativo sulla vita politica del Mezzogiorno e dell'intero paese. La nuova formazione politica, composta prevalentemente da meridionali, ampliò le basi del consenso sociale, promuovendo riforme negli ordinamenti amministrativi e nell'organizzazione statale, grazie anche all'energico

³² L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989

³³ G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano, 1956

lavoro di figure come Francesco Crispi, un siciliano, che ricoprì il ruolo di presidente del Consiglio. Questo periodo vide un aumento della partecipazione dei ceti popolari alla vita pubblica, anche se si assistette contemporaneamente a una maggiore permeabilità delle istituzioni alla pressione degli interessi privati, spesso disordinati e contraddittori. In questo contesto, nuovi interessi e realtà sociali precedentemente esclusi fecero la loro comparsa sulla scena politica.

Certamente, con la riforma elettorale del 1882, il panorama politico italiano subì un significativo ampliamento rispetto agli assetti precedenti. Questa riforma portò a un considerevole aumento del numero degli elettori. Prima di tale riforma, gli elettori erano solamente 620.000, pari al 2% della popolazione italiana, ma con l'entrata in vigore della nuova legge, il loro numero superò i 2 milioni. Successivamente, nel 1911, nonostante una temporanea contrazione dovuta a revisioni elettorali volute da Crispi, gli elettori aumentarono ulteriormente, raggiungendo i 3.300.000. La capacità di leggere e scrivere, oltre alla prestazione di almeno due anni di servizio militare, consentiva a una crescente parte dei ceti popolari di partecipare attivamente alla formazione del potere rappresentativo.³⁴ Inoltre, nel 1888, una nuova legge sugli ordinamenti provinciali e comunali, che ampliava la partecipazione elettorale e rendeva elettivo il sindaco nei centri maggiori anziché di nomina regia, creò ulteriori opportunità di coinvolgimento della popolazione nella vita pubblica locale. Successivamente, nelle elezioni del 1913, grazie all'iniziativa del Partito socialista, di altri settori del panorama democratico e dell'allora presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, il suffragio universale fu introdotto. Questo diritto all'elezione, esteso solo alla popolazione maschile, divenne generale, senza più limitazioni di censo o di istruzione.

I ceti contadini e gli strati popolari urbani stavano gradualmente facendo il loro ingresso sulla scena politica, seppur lentamente, partecipando alle contese elettorali e alle rivendicazioni sociali organizzate. Essi si integravano in nuovi circuiti di socialità politica, come ad esempio le società di mutuo soccorso, spesso guidate dalle fasce più illuminate delle borghesie cittadine. In genere, le terre demaniali erano al centro della contesa politica. Questi beni pubblici erano stati il fondamento della fortuna di molte famiglie borghesi, e la loro ulteriore spartizione riusciva a

³⁴ A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Utet, Torino, 1981

coinvolgere consistenti frazioni del mondo popolare, contribuendo ad ampliare la base sociale e gli schieramenti politici. Questi erano i "partiti" politici predominanti nel Mezzogiorno, che si basavano su queste dinamiche e meccanismi, aggregandosi, scontrandosi e talvolta frammentandosi. Questi partiti entravano in contatto con il potere centrale attraverso i loro parlamentari e, talvolta, i ministri dei rispettivi schieramenti. In queste forme primitive di organizzazione politica, la lotta avveniva su risorse locali limitate e fortemente contese, seguendo prevalentemente circuiti di aggregazione parentale e clientelare. I ceti popolari, uscendo dal loro isolamento e dalla frammentazione familiare, facevano i loro primi passi nella scena pubblica e nei dibattiti ideologici.

Le trasformazioni sociali in corso nelle campagne, la diffusione delle ideologie socialiste e la rinascita culturale portata dagli emigranti ritornati dagli Stati Uniti - spesso diventati leader sindacali nei loro villaggi - hanno alimentato un nuovo slancio nelle rivendicazioni e nell'organizzazione collettiva anche in altre regioni del Mezzogiorno, così come nel resto d'Italia. Un crescente interesse e coinvolgimento nei confronti delle questioni del lavoro sono emersi anche da settori sempre più ampi del mondo cattolico.

Nel 1891, Papa Leone XIII ha pubblicato l'enciclica *Rerum Novarum*, un documento di grande importanza che ha affrontato le questioni sociali del suo tempo, fornendo ai credenti motivazioni per impegnarsi nell'organizzazione e nelle lotte a difesa dei lavoratori. In particolare, in Sicilia, dove il mondo cattolico ha subito il contraccolpo delle lotte contadine, la Chiesa ha orientato le sue attività non solo verso opere di assistenza e carità, ma anche verso il sostegno economico e sociale dei ceti proletari, promuovendone l'organizzazione. Le organizzazioni sindacali e i movimenti rivendicativi hanno visto una crescita significativa soprattutto dopo la Prima guerra mondiale. Il ritorno dei reduci senza lavoro, il problema dei senza tetto che ha colpito soprattutto le città, e le promesse di terra fatte dal governo italiano durante i momenti drammatici della sconfitta di Caporetto, hanno dato un nuovo slancio alle rivendicazioni popolari, trasformandole in un vero e proprio movimento, sostenuto principalmente dal Partito Socialista Italiano e dalla Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra. Da queste nuove realtà sociali in fermento, il Mezzogiorno ha dato vita, nei primi

decenni del secolo, a figure politiche di rilievo nazionale o destinate a diventarle nei decenni successivi. Tra queste figure si possono citare il cattolico Luigi Sturzo e Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), inizialmente sindacalista rivoluzionario e successivamente comunista, prestigioso leader dei braccianti pugliesi e uno dei massimi dirigenti del movimento sindacale italiano.³⁵

2.4 L'avvento del fascismo

Alla vigilia dell'avvento del fascismo, nel 1921, i lavoratori organizzati in Camere e Unioni del Lavoro, che non si limitavano esclusivamente al contesto rurale, contavano oltre 167.000 iscritti nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia. I maggiori contributi provenivano dalla Puglia, con 56.000 iscritti, e dalla Campania, con 43.000. Va sottolineato che questa realtà non era esclusivamente rurale; al contrario, le città partecipavano attivamente, talvolta in maniera significativa, da Palermo a Messina, da Bari a Taranto. Tuttavia, fu soprattutto Napoli, città industrializzata e operaia, a rappresentare il caso più emblematico sul versante urbano. Questo fenomeno organizzativo, che caratterizzò i primi decenni del secolo, si intrecciò con un altro processo destinato a potenziare l'iniziativa non solo politica, ma anche economica dei ceti proletari: l'espansione delle Casse Rurali e delle Casse Agrarie. In questo contesto, le Casse di ispirazione cattolica svolsero un ruolo significativo, spesso legate a istituti bancari più solidi situati nelle città principali. Talvolta, queste iniziative erano guidate da sacerdoti intraprendenti che, affiancando l'azione pastorale, si dedicavano con energia e dedizione all'attività sindacale. Fondati su principi cooperativistici, questi istituti miravano a contrastare l'usura nelle campagne e a fornire le basi per un'autonomia economica che influenzava notevolmente l'intraprendenza e la libertà politica dei lavoratori.

Il mondo tradizionale dei contadini meridionali, caratterizzato da isolamento e analfabetismo, subì una forte scossa durante la partecipazione alla guerra. Nei campi di battaglia, i contadini-soldati sperimentarono una nuova socialità con persone provenienti da diverse regioni, che parlavano dialetti diversi e portavano con sé mentalità diverse. Questa esperienza, segnata dal servizio militare,

³⁵ D. Ivone, *Associazioni operaie, clero e borghesia nel Mezzogiorno fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1979

soprattutto per le popolazioni meridionali, spesso fu dolorosa e impostata su gravi doveri più che sull'ottenimento di diritti. Tuttavia, questo periodo di conflitto aprì le porte a nuove idee e stimoli, soprattutto di natura ideologica e politica. I contadini meridionali, come quelli di molte altre regioni italiane, iniziarono ad abbandonare il ruolo tradizionale del villano per assumere, seppur in modo modesto, quello di cittadini di una nazione moderna.

Va tenuto presente che anche nelle città, con le crescenti borghesie urbane composte da professionisti, funzionari pubblici, commercianti, imprenditori e banchieri, insieme all'aumento numerico dei ceti popolari, si registrò, tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del nuovo secolo, un movimento generale di emancipazione civile e politica. L'incremento delle esigenze di servizi pubblici, come acqua potabile, illuminazione e sicurezza urbana, unito alla necessità di un maggior controllo sull'operato delle amministrazioni locali e alle dispute elettorali periodiche, spinse una vasta fascia della popolazione urbana a impegnarsi attivamente nella lotta e nella partecipazione civile e politica, esperienze prima sconosciute. In Sicilia, questo movimento si sviluppò in città come Catania, guidato e spesso promosso da dirigenti di ispirazione socialista, che riuscirono a unire in un blocco politico operai, artigiani, figure dei ceti medi e della piccola borghesia impiegatizia agli albori del Novecento. Tuttavia, fenomeni politici simili si verificavano in molte altre città, riflettendo le dinamiche dell'intera Italia e costituendo le articolazioni periferiche di un movimento che coinvolgeva l'Europa urbana e industriale. Frazioni sempre più ampie del proletariato urbano tendevano a identificarsi come una classe sociale autonoma e a organizzarsi per perseguire obiettivi politici consapevoli, ispirandosi alle nuove ideologie socialiste grazie agli sforzi di propaganda di élites intellettuali più o meno ampie.

Il breve momento di partecipazione popolare alla lotta politica, caratterizzato da una primavera di speranza, venne rapidamente soffocato dall'ascesa del fascismo nel 1922. Questo regime instaurò una repressione violenta, soprattutto nelle regioni rurali come la Puglia, dove organizzazioni sindacali, cooperative e altre istituzioni furono sistematicamente chiuse e represses. Nel corso dei vent'anni di dittatura che seguirono, il Mezzogiorno d'Italia, così come il resto del paese, subì restrizioni draconiane sulle libertà personali e politiche. Nonostante il clima repressivo,

l'attività sindacale e organizzativa non cessò completamente. Il regime fascista invece controllò e regolamentò le attività dei lavoratori attraverso sindacati fascisti, sia nell'ambito agricolo che operaio, e tramite altre istituzioni come il "dopolavoro", cercando di consolidare un consenso di massa attorno al proprio potere. In quella fase storica, nonostante le limitazioni e il controllo esercitato dal regime fascista, le masse popolari ebbero ancora una qualche forma di partecipazione alla vita pubblica. Anche se questa partecipazione era spesso superficiale e politicamente subalterna, le persone non vennero completamente isolate né frammentate socialmente e sindacalmente come in passato.

In quel periodo, si assisteva alla nascita o al rafforzamento di un meccanismo di rivendicazione, principalmente orientato verso opere pubbliche, indirizzato allo Stato. Questo meccanismo era spesso accompagnato da una critica morale generica riguardante la miseria e il ritardo del Sud. Questi gruppi del ceto politico meridionale stavano costruendo i propri strumenti di mediazione tra i bisogni collettivi delle popolazioni e il potere centrale, mentre contemporaneamente cercavano di consolidare la propria posizione politica ed elettorale.

Con l'avvento del fascismo, questo meccanismo subì un serio ridimensionamento. I vecchi notabili locali furono emarginati dalla vita politica o assimilati all'interno del regime, mentre il Partito Nazionale Fascista (PNF) divenne l'organizzazione incaricata di collegare la società locale con lo Stato, seguendo il modello di regime basato sul partito unico. Il fascismo si sforzò di eliminare le dispute locali e di ridurre l'influenza dei politici di vecchio stampo, come liberali, socialisti, radicali e cattolici. Si cercò di controllare l'intera dinamica delle comunità locali attraverso il PNF, i sindacati e altre organizzazioni, sotto il diretto controllo dittatoriale di Mussolini. Questo obiettivo si rivelò certamente difficile. Se da un lato avesse limitato la pratica clientelare nell'ambito politico, dall'altro sarebbero stati soffocati i canali di comunicazione tra le comunità locali e lo Stato. Tuttavia, ciò non impedì l'emergere di un nuovo tipo di notabilità nella società meridionale, spesso identificabile dalle nuove uniformi di massa imposte dal regime.

2.5 Il Meridione durante la Prima Repubblica

Dopo la conclusione della guerra, il 2 e il 3 giugno 1946 si tenne il referendum per determinare la forma istituzionale dello Stato italiano. Il 27 dicembre 1947 fu firmata la Legge fondamentale della Repubblica italiana, segnando l'inizio di una nuova era basata sui principi della democrazia, della sovranità popolare, dei diritti inviolabili, dell'uguaglianza formale e sostanziale, e del lavoro. Dopo il Biennio Rosso, il periodo fascista e la guerra civile, la Repubblica sembrava ripartire da un nuovo tentativo di Risorgimento. Tuttavia, i lavoratori del Sud Italia ancora oggi faticano a identificarsi pienamente come parte integrante dello Stato. Le questioni riguardanti l'incompleta unificazione nazionale e lo sfruttamento coloniale perpetrato da alcune regioni a scapito di altre sono rimaste irrisolte. Il fallimento del patto costituzionale della nuova Repubblica non è solo attribuibile al potere dominante delle borghesie del Nord, ma anche all'incapacità dei principali partiti politici nazionali, in particolare del PCI, nel comprendere appieno il diseguale scambio che ha sempre caratterizzato l'unità e l'indivisibilità dello Stato italiano. Lo sviluppo asimmetrico della Toscana e del Nord Italia a spese del Mezzogiorno, insieme alla persistente Questione Meridionale, continua a plasmare il destino del Sud. Dopo oltre un secolo e mezzo, il Mezzogiorno si trova ancora a dover affrontare la disoccupazione, l'emigrazione e la criminalità senza una soluzione definitiva.³⁶

Il persistente dualismo Nord-Sud in Italia non solo non è stato risolto dalla ricostruzione post-bellica, ma si è addirittura aggravato a causa della perpetuazione dello scambio ineguale tra le due parti del Paese. Un sintomo evidente di questa situazione è rappresentato dal fatto che, nonostante l'istituzione delle Aree di Sviluppo Industriale (ASI) nel Mezzogiorno, queste non hanno portato a un reale sviluppo delle regioni coinvolte.³⁷ Questo fenomeno è spiegabile in modo molto semplice: le principali imprese insediate nelle regioni meridionali sono rimaste sotto il controllo delle borghesie attive nel Centro-Nord. Nonostante assumano lavoratori del Sud e producano beni nella regione, queste aziende operano principalmente in linea con le esigenze produttive e commerciali del Centro-Nord.

³⁶ L. Ruscello, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016, pp. 71-101.

³⁷ D. Mack Smith, *Storia dell'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Bari, 1999.

Di conseguenza, i profitti generati nel Mezzogiorno non si traducono in un beneficio economico strutturale per la regione stessa, in quanto l'accumulazione di capitale continua ad essere sottratta dalle banche private del Centro-Nord.

Dunque, l'attività economica nel Mezzogiorno rimane fortemente dipendente e subordinata agli interessi economici dominanti del Centro-Nord, senza generare un vero e proprio sviluppo locale. Questo perpetua il divario economico e sociale tra le due aree, contribuendo alla persistenza delle disparità regionali in Italia. Dopo l'approvazione delle leggi Sila³⁸ e Stralcio³⁹, della Riforma agraria in Sicilia e della Cassa per il Mezzogiorno sotto il governo De Gasperi, le iniziative di riforma agraria e di sviluppo industriale nel Sud Italia non hanno prodotto una ristrutturazione sociale e produttiva stabile e diffusa. Nonostante le misure adottate, che includevano timide riforme agrarie e la realizzazione di opere di pubblico interesse, così come l'insediamento di complessi industriali di proprietà provenienti dal Centro-Nord, la modernizzazione dell'agricoltura meridionale è stata trascurata. Il mancato sviluppo dell'agricoltura ha portato a un nuovo impoverimento e al declino della rendita fondiaria nel Mezzogiorno. Gli investimenti nella meccanizzazione, nell'automazione e nello sfruttamento intensivo dei terreni agricoli non sono stati realizzati come previsto. Di conseguenza, non si è sviluppata una funzione fiscale efficace per l'agricoltura né una nuova accumulazione originaria basata sul consumo locale delle sue produzioni. Questa situazione non ha favorito l'insediamento di un'industria leggera stabile e diffusa nel Sud, in grado di finanziare un processo di protoindustrializzazione. In definitiva, nonostante gli sforzi legislativi e gli interventi pubblici, il Mezzogiorno non è riuscito a intraprendere un percorso di sviluppo economico e sociale che avrebbe potuto contrastare efficacemente il persistente divario con il Centro-Nord.

³⁸ Legge Sila del 12 maggio 1950, nota anche come Riforma Fondiaria, che affidava all'ente già esistente, OVS (Opera Valorizzazione Sila), il compito dell'esproprio di 75.000 ettari di fondi agricoli e l'acquisto di altri 11.000 sull'altopiano Silano e dintorni.

³⁹ Legge Stralcio del 21 ottobre 1950, affidava a diversi enti di riforma fondiaria del Centro-Sud, il compito di redistribuire le terre incolte ai contadini nullatenenti.

2.6 Nuova fase di mercato e di industrializzazione

Dopo la guerra, nonostante l'entusiasmo iniziale per i progetti di cambiamento, la politica economica statale ha seguito una direzione chiara verso il liberismo. Questo ha significato mettere da parte i vari progetti di riforma proposti dalla sinistra, come il PCI e il PSIUP, così come da settori progressisti della Chiesa cattolica. Un esempio chiaro di questo cambiamento di rotta è stato il rifiuto di attuare il cosiddetto "cambio della moneta", un progetto che avrebbe dovuto riformare il sistema fiscale per renderlo più efficiente. Questo rifiuto è stato influenzato dall'opposizione di vari ambienti e gruppi delle élite italiane. Questa decisione rappresentò un grave arretramento per le forze riformatrici, poiché senza un sistema fiscale moderno lo Stato avrebbe perso la capacità di gestire in modo efficiente le risorse collettive, che avrebbero potuto essere utilizzate per fini sociali, servizi pubblici e beni di utilità generale. Questo atteggiamento ha impedito lo sviluppo di ciò che è fondamentale per una democrazia moderna: un solido asse economico che sostenga il benessere generale e, contemporaneamente, il terreno pratico per il suo funzionamento effettivo. La politica guidata dall'allora governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio Luigi Einaudi si concentrò su una stretta creditizia mirata, che riuscì a ridurre significativamente l'inflazione postbellica. Parallelamente, si promosse un'apertura dell'economia italiana al mercato europeo. Queste politiche si dimostrarono efficaci nel creare le condizioni per una fase di prosperità economica, soprattutto grazie alla congiuntura favorevole che caratterizzò gli anni '50 nell'economia internazionale. Questo periodo di crescita sostenuta diede slancio all'industria italiana, soprattutto nei settori metalmeccanico, elettrotecnico e tessile, molti dei quali erano stati ristrutturati tecnologicamente dopo la guerra. Queste industrie, concentrate principalmente nel Nord-ovest del Paese, si posero come avanguardia di quello che sarebbe stato noto come il "miracolo economico italiano". Tuttavia, nel Mezzogiorno i benefici della congiuntura internazionale furono limitati. Gli ostacoli strutturali dell'industria meridionale, insieme ai danni della guerra e ai ritardi nella ricostruzione, limitarono la capacità della regione di trarre vantaggio dalla crescita economica. Inoltre, l'entrata delle industrie settentrionali nel mercato del Sud causò la chiusura di molte

piccole imprese tradizionali, come quelle nel settore alimentare e del legno, oltre alle attività artigianali e di manifattura domestica.

Questo accentuò ulteriormente le disparità economiche all'interno del Paese, creando un divario sempre più marcato tra Nord e Sud. Nel 1950, nello stesso periodo in cui veniva avviata la riforma agraria, i gruppi politici al potere decisero di intervenire per correggere il corso "spontaneo" dello sviluppo nazionale, che rischiava di ripercorrere la vecchia strada dualistica del passato. Attraverso una legge del 10 agosto, fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, un organismo dotato di risorse finanziarie specifiche destinate a intervenire in modo mirato sui vari aspetti dell'economia e delle strutture sociali del Mezzogiorno, oltre all'intervento ordinario dello Stato. Questo ente nacque per volontà di gruppi intellettuali di ispirazione laica, e costituì un elemento significativo di un crescente interesse e fervore riformatore nei confronti del Mezzogiorno. Sia la riforma agraria, che vide anche il coinvolgimento di esponenti socialisti come Manlio Rossi-Doria nell'attuazione in Calabria per conto di un governo democristiano, sia le prime azioni della Cassa, erano permeate da una tensione ideale e progettuale appassionata che coinvolgeva gruppi e individui anche al di fuori del Mezzogiorno stesso. Quale fu dunque il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno? Questo ente inaugurò un'attività di credito agevolato che veniva erogato alle imprese tramite istituti speciali come l'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale (ISVEIMER) per il Mezzogiorno continentale, l'Istituto Regionale per il Finanziamento delle Industrie in Sicilia (IRFIS) e il Credito Industriale Sardo (CIS) in Sardegna. Ma oltre alla concessione di credito, la Cassa per il Mezzogiorno elaborava anche piani di riforma che venivano poi realizzati attraverso strumenti specifici. Nella sua fase iniziale, la Cassa concentrò i suoi sforzi di intervento soprattutto nell'agricoltura e nel settore delle infrastrutture. Questo significava investire nella costruzione di strade, acquedotti, fognature, linee elettriche e altre opere fondamentali per lo sviluppo regionale. A dieci anni dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, ben 1150 miliardi di lire erano stati investiti nell'agricoltura, 260 miliardi nei trasporti e nelle comunicazioni, e 312 miliardi negli acquedotti e nelle fognature. Questi investimenti hanno dato avvio a un'imponente opera di modernizzazione delle strutture territoriali delle regioni

meridionali, che avrebbe avuto un impatto profondo sulle economie, sulle gerarchie sociali e sulle culture locali. Un fitto e crescente sistema viario ha cominciato a penetrare nel territorio, collegando centri piccoli e medi alle principali arterie stradali e rompendo l'isolamento tradizionale di numerosi centri rurali. Questo ha portato a un miglioramento significativo del tenore di vita delle popolazioni, grazie a una maggiore connettività con il resto del mondo, migliori condizioni igieniche grazie alla diffusione dell'acqua potabile, alla realizzazione di bonifiche e alla costruzione di moderni sistemi fognari.

Nel 1957, la Cassa per il Mezzogiorno inaugurò una politica di intervento diretto per stimolare la creazione di economie industriali nella regione. In quel periodo, gli elementi distintivi del nuovo ciclo di espansione dell'economia italiana erano ormai chiari: la crescita dei settori industriali nel Nord, sostenuta da flussi di esportazione sempre più intensi e crescenti verso i mercati internazionali, accentuava il divario economico tra le due aree del Paese a un ritmo molto più rapido rispetto al passato. Per affrontare questa disparità, vennero adottate diverse misure. Le amministrazioni pubbliche furono obbligate a riservare il 30% delle loro forniture e lavorazioni a imprese del Mezzogiorno. Inoltre, il 40% degli investimenti pubblici doveva essere destinato alle regioni meridionali. Le imprese industriali a partecipazione statale, inoltre, dovevano localizzare il 60% dei loro nuovi impianti nell'area meridionale. Dal 1957 fu anche permessa la costituzione di consorzi tra enti locali per creare e gestire "aree di sviluppo" industriali, con il sostegno e l'assistenza finanziaria della Cassa. Nei casi in cui le opportunità locali sembravano più limitate, si istituirono anche "nuclei di sviluppo" più concentrati e mirati.

In questa fase iniziale, gli interventi e gli effetti concreti della crescita industriale furono concentrati in poche aree regionali. Grazie all'iniziativa principalmente dell'industria pubblica, come le Partecipazioni statali, o grazie all'intervento di grandi imprese private già attive nel Nord o in altre regioni del Paese, sorsero enormi complessi industriali localizzati in specifiche aree del Mezzogiorno. In Puglia, ad esempio, fu realizzato il quarto centro siderurgico di Taranto, che si integrava nel contesto industriale e operaio preesistente dell'Arsenale, caratterizzato da notevoli capacità tecniche locali. Nei dintorni di Brindisi, invece, si svilupparono grandi complessi chimici gestiti da Montecatini, oltre a impianti petrolchimici di

considerevole dimensione. Un altro importante polo regionale in cui la grande industria si concentrò significativamente fu la Sardegna. Nelle zone di Cagliari, Sassari e Porto Torres sorsero stabilimenti chimici, petrolchimici e per la lavorazione della carta, contribuendo alla crescita economica e all'occupazione nella regione. In Sicilia, un'altra concentrazione industriale degna di nota avvenne nell'area di Gela, dove la presenza di un modesto giacimento petrolifero favorì la nascita della raffineria Anic. Inoltre, per iniziativa privata, una nuova raffineria, la Sincat, fu costruita nei pressi di Siracusa, contribuendo ulteriormente allo sviluppo industriale della regione. Anche in Campania, furono istituiti cinque consorzi per lo sviluppo nelle aree di Caserta, Napoli e Salerno, oltre ai nuclei di industrializzazione di Benevento e Avellino. La presenza dell'industria pubblica, soprattutto dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), fu di rilievo, dato che le sue imprese davano lavoro al 90% degli occupati nell'industria pubblica campana: circa sessantamila persone su un totale regionale di settantamila.

In questo contesto, sorsero grandi stabilimenti metalmeccanici come l'Aeritalia, l'Italsider di Bagnoli e l'Italtrato, insieme a complessi industriali completamente nuovi come l'Alfasud di Pomigliano d'Arco. Tra i gruppi privati che investirono in Campania vi erano la Fiat, che partecipava con il proprio capitale nell'Aeritalia, la Montedison, l'Olivetti e il gruppo Pirelli.

In quella fase, tre regioni del Mezzogiorno continentale rimasero relativamente indietro nel processo di industrializzazione: l'Abruzzo e il Molise, la Basilicata e la Calabria. Queste regioni furono debolmente coinvolte nella formazione dei poli industriali. Così, sulla mappa dell'industrializzazione pianificata, si delineava una nuova gerarchia regionale, con la creazione di nuovi centri di crescita economica e l'emergere di nuove zone marginali all'interno dello stesso Mezzogiorno.

Nella maggior parte dei casi, le grandi imprese che si insediavano nelle varie regioni meridionali erano filiali di grandi gruppi nazionali che mantennero (e spesso mantengono ancora oggi) i loro quartieri generali nelle aree del Centro-Nord. Di conseguenza, il personale dirigente e tecnico spesso proveniva da fuori, e le decisioni produttive erano in larga misura influenzate dalle strategie della casa madre.

Questa dinamica si riscontrava in numerosi casi, come ad esempio quello dell'Italsider di Taranto, il cui acciaio grezzo veniva spesso inviato per le successive lavorazioni a Cornigliano, a Genova. Invece di essere continuata in loco, la produzione industriale nel Sud si integrava spesso nel ciclo produttivo della casa madre, diffondendosi quindi nelle economie del Centro-Nord. Il periodo compreso tra il 1951 e il 1975 ha rappresentato un'importante fase di trasformazione per l'Italia, caratterizzata da significativi cambiamenti sia nel Mezzogiorno che nel rapporto tra Nord e Sud del paese. Nonostante i notevoli sacrifici della popolazione, questa era è stata contrassegnata da processi che hanno portato a cambiamenti sia positivi che negativi. Nel Mezzogiorno, questa fase ha visto importanti cambiamenti interni che hanno contribuito a una trasformazione socioeconomica della regione. Anche se non tutti i processi hanno avuto un impatto positivo, è innegabile che vi sia stato un progresso significativo nella modernizzazione e nello sviluppo economico della zona.

Allo stesso tempo, la distribuzione territoriale dell'industrializzazione ha conosciuto un'espansione senza precedenti, estendendosi in molte regioni dell'Italia centro-settentrionale e orientale. Regioni come il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana, le Marche e l'Umbria, tradizionalmente caratterizzate dall'agricoltura mezzadrile, hanno subito una profonda trasformazione economica grazie alla crescita della piccola e media industria e all'iniziativa imprenditoriale locale. Questo sviluppo ha dato origine a quello che è stato definito come la "terza Italia" da sociologi ed economisti, distinta sia dal modello industriale concentrato del Nord-Ovest (caratterizzato da grandi stabilimenti industriali) che dalla debolezza manifatturiera del Meridione. La "terza Italia" si è contraddistinta per la diffusione capillare delle attività industriali sul territorio, contribuendo alla creazione di nuova ricchezza e dinamismo sociale.

2.7 Gli anni '70, '80 e '90

Durante il periodo che va dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Ottanta, l'Italia settentrionale ha sperimentato un profondo processo di ristrutturazione industriale, caratterizzato da significativi investimenti di capitale finalizzati alla sostituzione della manodopera con nuove tecnologie. Tuttavia, nel Mezzogiorno italiano, non

sono stati osservati segnali apprezzabili di un processo analogo di ristrutturazione industriale. Ciò nonostante, è vero che nel corso degli anni Ottanta, in alcune aree del Mezzogiorno si sono manifestate alcune novità nella geografia industriale. Lungo la fascia adriatica, nelle zone dell'Abruzzo (soprattutto nell'area del Pescaraese) e della Puglia (come a Bari e nella provincia di Lecce), e in misura minore lungo la fascia tirrenica (nella provincia di Caserta, ad esempio), si è assistito all'emergere di una promettente concentrazione e diffusione di piccole e medie industrie. Questo fenomeno indica chiaramente che un processo di trasformazione interna al Mezzogiorno è in corso da un certo periodo, comportando anche il declino di alcune aree e centri a vantaggio di altri. Questo processo, sebbene ancora in fase embrionale rispetto a quello osservato nel Nord, offriva delle prospettive di sviluppo economico e industriale per alcune parti del Mezzogiorno, mostrando la possibilità di una crescita più equilibrata e distribuita nel territorio italiano.

Negli anni Ottanta, con la ripresa della crescita industriale nel Nord, si sono accentuati i divari economici tra le due principali regioni del paese. Tra il 1983 e il 1987, il prodotto interno lordo pro capite, che aveva precedentemente raggiunto il 60% di quello medio del Centro-Nord, è sceso al 57%. Questo declino non è stato uniforme e ha variato da regione a regione: ad esempio, Abruzzo e Puglia sono state meno colpite da questo fenomeno.

Tuttavia, sono emersi altri dati economici significativi: nel 1987, per la prima volta dal secondo dopoguerra, la percentuale di disoccupati nel Sud ha superato il 50% della disoccupazione nazionale. All'inizio degli anni Novanta, la percentuale di disoccupati rappresentava il 21% della forza lavoro occupata nel Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord era del 7%. Questi dati evidenziano la gravità del divario economico tra le due parti del paese e il crescente problema della disoccupazione nel Mezzogiorno.

Quindi, cosa è successo esattamente? Come possiamo interpretare questo crollo, dopo quarant'anni di politiche straordinarie mirate a ridurre il divario storico tra le due principali aree del paese? È possibile che il vecchio meccanismo "dualistico" sia tornato in gioco, in cui un avanzamento nel Nord corrisponde a un ulteriore allargamento del divario con il Sud? La discussione su tali questioni rimane aperta,

soprattutto tra gli economisti, e gli storici sono saggi a mantenere un atteggiamento prudente. Tuttavia, è innegabile che in questo periodo si sia verificato un significativo cambiamento nella quantità e nella qualità dell'impegno dello Stato a favore del Mezzogiorno. Nella prima metà degli anni Ottanta, ad esempio, i finanziamenti ai settori produttivi meridionali (agricoltura, industria, servizi) sono diminuiti drasticamente, riducendosi a meno della metà di quelli erogati annualmente tra il 1975 e il 1979, periodo che comunque non è stato caratterizzato da investimenti significativi nel Sud.

Negli ultimi due anni, 1988-89, dopo una serie di cambiamenti legislativi che hanno portato alla chiusura della Cassa per il Mezzogiorno e alla creazione di nuovi strumenti di intervento tra il 1983 e il 1986, c'è stata una discreta ripresa dell'economia meridionale (anche se questo è oggetto di discussioni e controversie). Tuttavia, nonostante questa ripresa, la spesa per gli incentivi all'intero sistema produttivo del Sud è stata inferiore di circa mille miliardi rispetto a dieci anni prima, registrando una diminuzione superiore al 21%. Parallelamente, si è assistito a un cambiamento nella tipologia degli investimenti. Sempre più spesso, l'intervento pubblico ha privilegiato l'assistenza alle famiglie, ai privati e ai diversi gruppi sociali anziché concentrarsi sul sostegno finanziario alle imprese e agli investimenti produttivi. In altre parole, il denaro pubblico destinato al Sud, che in passato era principalmente volto a promuovere la crescita economica, è stato sempre più utilizzato, nel corso dell'ultimo decennio, per una vasta gamma di iniziative economiche e imprenditoriali in modo disordinato. Allo stesso tempo, è stato impiegato per fornire assistenza sociale attraverso pensioni, indennità e altre forme di sostegno, coinvolgendo sempre più persone.

Il Mezzogiorno, considerato nel suo complesso come un aggregato sociale, è costituito principalmente da individui che lavorano e contribuiscono alla produzione, tra cui operai, impiegati, tecnici, professionisti e intellettuali. Queste persone aspirano a migliorare le proprie condizioni di vita e a contribuire a una società civile più avanzata. È evidente che il Sud Italia può tollerare un certo divario in termini di reddito o consumi rispetto al resto del paese, ma ciò a cui non può rinunciare è a una migliore qualità della vita civile.

Questo obiettivo dipende non solo dai cittadini del Mezzogiorno, ma anche dalle loro scelte, dal loro impegno e dal loro comportamento quotidiano. È fondamentale che essi possano esprimere appieno le loro energie e creatività, spesso limitate o frustrate, attraverso azioni individuali, di gruppo e associative. Tuttavia, è evidente che questi problemi richiamano questioni più generali che riguardano la struttura del sistema politico nazionale e il funzionamento dello Stato. È sempre più evidente che lo Stato italiano è diventato un luogo di conflitto tra interessi particolari, con un crescente allontanamento dal concetto di stato di diritto. In effetti, la riforma della macchina politica è forse la questione più grave che l'Italia deve affrontare, una questione che ci distingue notevolmente dalle altre democrazie europee. Quindi, è inevitabile riconoscere che i problemi del Mezzogiorno, pur essendo accentuati, sono fondamentalmente i problemi dell'Italia nel suo complesso.

3. La Puglia: i casi della Xylella e dell'ex ILVA

La Puglia è emersa negli ultimi anni come un terreno fertile per incubare ed elaborare le molteplici sfaccettature e contraddizioni del "sudismo"⁴⁰, sia in campo politico che sociale e culturale. È diventata un vero e proprio laboratorio per osservare la "mutazione genetica" dei ruoli e delle funzioni tipiche della classe dirigente. Questo "sudismo", caratterizzato da sovranismo e antimodernismo, ha trovato terreno fertile soprattutto nei temi centrali dell'agenda pubblica pugliese - dalla gestione della xylella al controverso gasdotto Tap e alla questione dell'Ilva -, tutti argomenti di rilevanza nazionale e spesso oggetto di scontri diretti tra il centro e la periferia. Proprio su questi temi, così sensibili e di grande interesse popolare, ma anche suscettibili di manipolazione nella formazione dell'opinione pubblica, si sono manifestate le disastrose conseguenze di una politica che, anziché comunicare la verità, ha preferito parlare il linguaggio del consenso. Si è cercato il favore del pubblico inseguendo la popolarità, anche a discapito dell'etica della responsabilità e della leadership autentica. Questo ha portato a un'erosione della fiducia nelle istituzioni e a una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica, sia nel mondo

⁴⁰ Posizione ideale che rivendica la mancata attenzione dell'amministrazione statale per lo sviluppo dei territori e la valorizzazione delle culture del Sud, in contrapposizione con il meridionalismo. *Treccani*.

reale che digitale, alimentando un clima di ribellismo che ha avuto impatti negativi sulla comunità e sul territorio.

Da molti anni il Salento e, più recentemente, altre aree della Puglia sono state colpite da una calamità che ha deturpato il paesaggio e minacciato l'identità stessa della regione: il disseccamento e la morte di milioni di ulivi a causa del batterio *Xylella fastidiosa*. Questo batterio, probabilmente introdotto attraverso piante ornamentali infette provenienti dal Centro America e destinate alle masserie del Salento, si diffonde grazie a un insetto chiamato sputacchina, che punge gli alberi per succhiarne la linfa. Dal 2012 al 2017, l'infezione in Puglia è avanzata dall'area di Gallipoli, danneggiando gravemente 53.800 ettari di oliveti e 6,5 milioni di piante, secondo i dati rilevati fino al 2017 dal satellite. Le ultime stime delle associazioni di categoria pugliesi indicano che nella zona infetta, tra le province di Lecce, Brindisi e Taranto, sono complessivamente 21 milioni le piante ormai considerate perdute: già morte, in via di disseccamento o con un destino segnato.⁴¹ La questione della *Xylella* è entrata al centro dell'agenda politica e dell'attenzione pubblica tra l'estate del 2014 e l'inizio del 2015, nonostante i primi segnali di disseccamento degli ulivi fossero stati osservati tra il 2008 e il 2010 in alcuni campi dell'area di Gallipoli. Alcuni ritengono che il batterio possa essere arrivato in Puglia già intorno al 2000. Ciò che è certo è che solo nell'ottobre del 2013 un gruppo di ricercatori del CNR di Bari ha identificato la *Xylella fastidiosa* nella zona della Castellana ad Alezio, segnalando la scoperta agli uffici della Regione, allora guidata da Nichi Vendola. La prima caratterizzazione del genoma della subspecie "pauca" è stata effettuata da un'altra ricercatrice dello stesso gruppo barese su un ulivo nella zona di Sauli a Gallipoli. Tuttavia, fino all'estate del 2014, non sono state prese misure concrete. Il fenomeno della *Xylella* è stato ampiamente sottovalutato da tutti i settori coinvolti. La filiera politica e istituzionale, che include sindaci, amministratori provinciali e regionali, parlamentari locali, il governo nazionale e le istituzioni europee, non ha colto in tempo la gravità del batterio, la sua capacità di diffondersi rapidamente e il suo potenziale distruttivo. Anche il mondo agricolo ha inizialmente ignorato il problema, temendo che la divulgazione dei disseccamenti

⁴¹ Dati presentati dal Centro comune di ricerca della Commissione Europea alla seconda conferenza sulla *Xylella*, ad Ajaccio, dell'Autorità per la sicurezza alimentare (Efsa).

potesse danneggiare l'immagine dei prodotti olivicoli salentini. Solo quando è diventato chiaro che nessuno sarebbe stato risparmiato dal contagio, il silenzio è stato rotto e si è abbandonata la ricerca di soluzioni individuali. Le università del territorio, dal canto loro, sono rimaste assenti, mancando nelle azioni di divulgazione e nell'informazione scientifica rivolta alla comunità, sia attraverso i media che con iniziative pubbliche. Anche i circoli ambientalisti hanno ignorato il problema fino a quando, dall'estate del 2014, la questione non è diventata argomento quotidiano sui giornali, con prime pagine sconvolgenti, titoli forti, foto drammatiche e racconti in diretta dai campi del Sud Salento, già devastati dal disseccamento. Silenzi e ritardi, omissioni e negligenze, individuali e collettive, hanno caratterizzato dunque, la gestione di questa crisi. Alla fine del 2014, l'allarme lanciato dai giornali e le denunce sempre più convincenti delle associazioni degli agricoltori riescono a rompere il silenzio sul problema della Xylella. La politica regionale e nazionale finalmente si attiva. Nel gennaio 2015, la Regione Puglia, ancora sotto la guida di Nichi Vendola, decide di intervenire con misure e poteri straordinari, istituendo per sei mesi (poi prorogati per altri sei mesi) lo stato d'emergenza per contenere la diffusione del batterio e scongiurare una procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea. Da Bruxelles arrivano indicazioni chiare e precise: per contenere la Xylella è necessario abbattere gli ulivi infetti e quelli nel raggio di cento metri per creare una fascia anticontagio. Inoltre, è fondamentale ridurre il numero delle sputacchine, che proliferano da maggio a settembre tra le erbe, attraverso arature e falciature primaverili nei campi e altre buone pratiche agronomiche. Il piano prevede l'abbattimento di 3.000 ulivi, quelli già colpiti dalla Xylella e quelli situati entro un raggio di cento metri dalle zone infette, per creare un cordone di sicurezza anticontagio. Sono previsti anche interventi con trattamenti fitosanitari e la diffusione capillare delle cosiddette buone pratiche, in particolare nei territori ancora non infetti. Tra queste pratiche, l'aratura dei campi è fondamentale per bloccare la sputacchina, vettore del batterio da una pianta all'altra. Anche se con grave ritardo, la macchina degli interventi di contrasto si mette finalmente in moto. In un sistema normale e razionale, di fronte alla prova evidente del disseccamento e alla diagnosi fatta da ricercatori e scienziati – si tratta di Xylella fastidiosa – la politica e la "società civile", la scienza e la ricerca, il settore

dell'agricoltura e il mondo dell'informazione, senza dimenticare il settore dell'ambientalismo, avrebbero dovuto fare fronte comune per combattere questa grave minaccia per il territorio. A differenza degli scienziati veri, alcuni "scienziati digitali" sostengono che non si tratta di Xylella, ma di funghi, e che la Xylella sarebbe una bufala inventata da scienziati e giornalisti. Secondo loro, non c'è alcun bisogno di intervenire perché sarà la natura stessa a risolvere il problema. Affermano che sono pochissimi gli ulivi in via di disseccamento e che non esiste alcuna emergenza. Queste teorie complottiste trovano terreno fertile e, in quei mesi, si legge e si sente di tutto. Alcuni vagheggiano complotti internazionali ai danni del Salento: il batterio sarebbe un'invenzione dei giornali al servizio delle multinazionali che producono ulivi OGM (che in realtà non esistono), che vogliono vendere pesticidi per le cure, o che hanno l'obiettivo di espropriare la coltura dell'ulivo al Salento per trapiantarla in nuove terre promesse a lautissimi profitti. Si diffondono false notizie sul piano di contrasto, preparato con la regia occulta di poteri forti e servizi segreti internazionali per sterminare almeno due milioni di ulivi in piena salute. Viene agitato lo spettro di "bombardamenti aerei" notturni per lanciare pesticidi e diserbanti a tappeto sull'intero territorio. La macchina dell'odio in rete, alimentata dai cosiddetti "mazzieri da tastiera," riesce nell'intento: espropria politica e istituzioni, detta le condizioni e, soprattutto, manipola l'opinione pubblica, orientando la società civile salentina. Attraverso una quotidiana e sistematica operazione di disinformazione e delegittimazione della scienza e della stampa, viene creata una falsa e caricaturale distinzione tra chi vuole #difenderegliulivi e chi, invece, vuole radere al suolo lo straordinario patrimonio naturalistico, economico e identitario del territorio. Si dipinge un conflitto tra chi vuole preservare il Salento e la provincia di Brindisi dall'irrorazione aerea di pesticidi, diserbanti o altri veleni e chi, invece, sarebbe ansioso di queste incursioni, come in preda al più folle masochismo. Tra chi desidera salvare il paesaggio da nuovi scempi ambientali e chi, invece, vorrebbe sterminare gli ulivi per aprire la strada a una colossale colata di cemento, con la costruzione di palazzi, alberghi e complessi residenziali nelle immense praterie liberate dalle piante. Questo scenario di contrapposizione esasperata divide la comunità, ostacolando l'adozione di misure efficaci contro la Xylella e contribuendo a una crisi ambientale ed economica

sempre più grave. Il paradosso è che, man mano che il batterio avanza colpendo sempre più ulivi, il fronte negazionista si ingrossa e la protesta si amplia. Tutte le misure di contrasto previste dal piano Silletti vengono duramente avversate. La mobilitazione⁴² riesce a bloccare gli abbattimenti: gli uomini della Protezione Civile e della Guardia Forestale trovano ogni mattina barricate e sit-in di protesta nei campi dove si recano per effettuare le eradicazioni. Molti proprietari degli ulivi da abbattere ricorrono al TAR, chiedendo una sospensiva per "danno grave e irreparabile." Spesso, più che per la salute degli ulivi, sono interessati a ottenere più consistenti indennizzi e tendono quindi a rinviare l'abbattimento. Dei 3.000 abbattimenti previsti dal piano Silletti⁴³, ne vengono effettuati meno di 1.500.

Le conseguenze sono paradossali. Un esempio emblematico: nel 2015, a Oria, un comune brindisino, l'eradicazione di 42 ulivi infetti viene bloccata a causa delle manifestazioni di protesta e dei ricorsi al TAR da parte dei proprietari. Questi ricorsi vengono respinti tre anni dopo. Nel frattempo, però, non solo i 42 ulivi da abbattere sono morti, ma nell'area ne risultano contagiati circa 3.000. Questo scenario illustra chiaramente come l'ostilità verso le misure di contrasto non solo abbia rallentato le azioni necessarie, ma abbia anche aggravato la diffusione del batterio, con conseguenze devastanti per il patrimonio olivicolo del Salento. Il colpo di scena definitivo avviene nel dicembre 2015, quando scende in campo anche la Procura di Lecce, sollecitata da esposti dei movimenti ambientalisti, con l'apertura di un'inchiesta sulla diffusione dell'infezione. Tutti gli ulivi che il piano del commissario all'emergenza prevede di abbattere vengono posti sotto sequestro. Sono iscritti nel registro degli indagati una decina tra scienziati, ricercatori e tecnici, compreso il commissario Silletti, ai quali sono contestati diversi tipi di reato: dalla diffusione colposa di una malattia delle piante al falso materiale commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici, dal falso ideologico alla distruzione o

⁴² A Lecce viene organizzata una manifestazione che prevede la partecipazione di migliaia di persone, tra cui esponenti delle classi dirigenti, per mettere sul banco degli imputati i giornalisti, accusati di fare allarmismo, invece di documentare il fatto e sollecitare le istituzioni ad intervenire.

⁴³ Il piano era stato elaborato da Giuseppe Silletti, comandante regionale del Corpo forestale, che prevedeva l'abbattimento di 3.000 ulivi, sia quelli già colpiti dalla Xylella sia quelli situati entro un raggio di cento metri dalle zone infette, al fine di creare un cordone di sicurezza anticontagio. Includeva anche interventi con trattamenti fitosanitari e la capillare diffusione delle cosiddette buone pratiche, soprattutto nei territori ancora non infetti. Tra queste pratiche, l'aratura dei campi era fondamentale per bloccare la sputacchina, il vettore del batterio, impedendone la diffusione da una pianta all'altra.

deturpamento di bellezze naturali, nonché la violazione dolosa e colposa delle disposizioni in materia ambientale.

I colpevoli del disastro sono dunque gli scienziati. Nell'ordinanza della Procura si ritrovano, sotto forma di ipotesi, gran parte delle tesi dei negazionisti: l'ipotesi che la Xylella sia stata introdotta in Puglia dai ricercatori dell'Università di Bari e dello IAM⁴⁴, in occasione di un convegno nel 2010; si ipotizza un disegno criminale volto a favorire le multinazionali nella vendita degli ulivi e dei prodotti per contenere il batterio. Si avanza quasi con certezza l'ipotesi che la Xylella non sia la vera causa del disseccamento rapido degli ulivi. Si sospetta un ritardo deliberato nella diffusione delle ricerche e delle informazioni per scopi speculativi, in complicità con le aziende di fitofarmaci. Inoltre, si ipotizza di aver ingannato l'Unione Europea. A margine dell'apertura delle indagini, incredibilmente, si vedono magistrati in televisione, nelle vesti di esperti, discutere dei molti ceppi (nove) di Xylella, basandosi però su relazioni di consulenti che avevano lavorato su dati e scenari ormai superati. Denunciano l'inefficacia sicura delle misure di contrasto previste ma non ancora applicate. E, soprattutto, attribuiscono credibilità alle "cure miracolose" con calce e rame. Si contano 200.000 ettari con 21 milioni di piante, ormai considerate perdute. Il Salento non ha più gli stessi colori, odori e immagine di un tempo. La sua anima è stata violata, una tradizione millenaria calpestata, e la memoria tramandata di generazione in generazione è stata distrutta. In molte aree, il marrone ha sostituito il verde secolare delle distese di ulivi. Piante millenarie, scolpite dal tempo come inestimabili sculture e opere d'arte, sono scomparse, portando con sé un intero patrimonio storico, umano e identitario. Un settore economico fondamentale è stato messo in ginocchio: imprese chiuse e circa 5.000 posti di lavoro persi, secondo le stime delle associazioni di categoria. Molti imprenditori hanno venduto frantoi e attrezzature all'estero, in paesi come Marocco e Tunisia. Gli ulivi colpiti dal batterio sono molti di più di quelli previsti per l'abbattimento nell'ultima versione del piano di contrasto, che è stato bloccato dalla mobilitazione dei negazionisti e dall'inchiesta dei magistrati, con grande soddisfazione della Regione. Il presidente di regione, Michele Emiliano che inizialmente aveva inseguito la volata negazionista, definisce il piano del

⁴⁴ Istituto agronomico mediterraneo

comandante Silletti ‘devastante’ e che l’abbattimento delle piante infette e di quelle nella fascia di sicurezza sono inutili. Si propone, ironizzando sulla sua stazza, di fare da scudo umano agli ulivi da tagliare e sostiene che l’Europa e anche il governo non possono dettare legge sul territorio pugliese. La situazione cambia quando il batterio si diffonde anche nelle campagne baresi. Allora Emiliano cambia versione, senza rinnegare le posizioni precedenti e senza scuse, comincia a considerare la xylella come un ‘flagello’. Nel 2018, il Consiglio regionale, seguendo le direttive dell’Europa, approva una legge antixylella che ricalca in tutte le sue linee il contestato e affossato piano Silletti di tre anni prima. Questo clamoroso dietrofront lascia senza parole le associazioni di categoria, l’ex commissario Silletti, gli scienziati rimasti indagati per tre anni e poi prosciolti, e i giornalisti insultati e minacciati dai negazionisti. Emiliano, invece, non perde occasione per parlare. In interviste e conferenze stampa, rivendica con orgoglio le cifre degli abbattimenti degli ulivi infetti e quelli nella fascia di sicurezza effettuati sotto la sua direzione, scaricando sui precedenti gestori commissariali i ritardi nelle eradicazioni. La cronistoria potrebbe proseguire a lungo, con infiniti passaggi di ordinanze, sopralluoghi nei campi da parte di ispettori europei, battaglie per sbloccare gli espianti e avviare i reimpianti, tra vincoli e intoppi burocratici imposti dalle Soprintendenze, sempre pronte a impedire e bloccare. Ci sono poi i rischi derivanti dai roghi degli alberi ormai morti e non ancora abbattuti, la condanna dell’Italia da parte della Corte di giustizia europea per non aver impedito la diffusione del batterio, e la procedura d’infrazione aperta dall’Unione europea. Ma il senso e la misura del disastro non cambiano.

Per quanto riguarda il caso ILVA, il 26 luglio 2012 rappresenta una data cruciale per la storia dell’impianto siderurgico della città di Taranto. In quella giornata, la Procura della Repubblica di Taranto dispone il sequestro senza facoltà d’uso di tutta l’area a caldo del complesso siderurgico. Le accuse mosse sono gravi e multiple: disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose. Il ciclone giudiziario non risparmia nessuno. La famiglia Riva, proprietaria del siderurgico dal 1995, viene travolta dalle accuse. La famiglia aveva acquistato l’ILVA dallo

Stato per 1.649 miliardi di lire, accollandosi anche un debito di 1.500 miliardi di lire. Oltre ai Riva, vengono indagati anche dirigenti della fabbrica, politici, amministratori locali e regionali, sottolineando l'ampiezza del problema e la complicità di diverse figure nell'inadeguata gestione ambientale e di sicurezza. La gestione dell'ILVA ha avuto gravi ripercussioni sull'ambiente e sulla salute della popolazione locale. Le emissioni di diossina e altri inquinanti hanno causato un significativo aumento delle malattie respiratorie e dei tumori. Numerosi studi epidemiologici confermano l'elevata incidenza di patologie gravi tra i residenti delle aree circostanti. A seguito del sequestro, il governo italiano interviene con misure straordinarie, commissariando la gestione dell'ILVA e cercando di garantire la continuità produttiva mentre si mette in sicurezza l'impianto. Vengono elaborati piani di risanamento ambientale con investimenti significativi per ridurre le emissioni inquinanti e migliorare le condizioni di sicurezza degli impianti. Tuttavia, l'attuazione di questi piani è spesso ostacolata da ritardi e controversie. Nel 2018, ArcelorMittal, il più grande produttore di acciaio al mondo, acquisisce l'ILVA con l'obiettivo di rilanciare la produzione e migliorare la gestione ambientale. La transizione si rivela complessa, con contrasti tra l'azienda e il governo italiano riguardo alle condizioni di gestione e agli impegni ambientali. ArcelorMittal cerca di ridurre i costi operativi, inclusi tagli al personale, il che porta a conflitti con i sindacati e ulteriori preoccupazioni sulla sicurezza e l'impatto ambientale. Nonostante i tentativi di modernizzazione e risanamento, l'ILVA continua a fronteggiare gravi difficoltà economiche, gestionali e ambientali. Le questioni relative alla riduzione delle emissioni e alla tutela della salute pubblica rimangono irrisolte. Si discute di riconversione dell'area industriale verso tecnologie più sostenibili, come la produzione di acciaio "verde" utilizzando idrogeno, ma tali progetti richiedono ingenti investimenti e un forte supporto politico. L'ILVA ha rappresentato e continua a rappresentare una fonte cruciale di occupazione per la regione, impiegando migliaia di lavoratori direttamente e molti altri nell'indotto. Tuttavia, la comunità locale deve bilanciare i benefici economici con i costi sanitari e ambientali, vivendo una continua tensione tra sviluppo industriale e tutela della salute pubblica. L'ILVA di Taranto è un caso emblematico delle complesse sfide legate allo sviluppo industriale in Italia, con profonde implicazioni per la salute

pubblica, l'ambiente e l'economia. Il futuro dell'ILVA dipenderà, dunque, dalla capacità di conciliare la necessità di produzione industriale con l'urgente bisogno di protezione ambientale e sanitaria, richiedendo una cooperazione efficace tra governo, industria e comunità locali.

4. Le politiche d'intervento ad oggi

Durante il corso della storia possiamo individuare un grande tentativo di rinascita grazie ai grandi investimenti del Dopoguerra, il più recente invece è quello relativo ai fondi europei destinati al PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Le attese di discontinuità associate al lancio del PNRR italiano superano la quantità "senza precedenti" di risorse stanziare. Il ritorno della coesione nella politica ordinaria dovrebbe stimolare un ripensamento "qualitativo" delle politiche pubbliche, che si sono progressivamente indebolite affidando la questione dei divari alla politica di coesione europea e nazionale, che nel tempo ha potuto solo parzialmente sostituire l'intervento ordinario in diversi ambiti, come sociale, ammodernamento delle imprese, manutenzione e rafforzamento delle infrastrutture economiche e sociali. La coesione economica, sociale e territoriale è stata promossa dall'Europa, nel contesto della risposta comune alla crisi pandemica, come obiettivo da conseguire attraverso le politiche nazionali generali, non più solo con la politica di coesione. Le politiche di accompagnamento per l'economia e la società italiana nel periodo post-pandemia potrebbero rappresentare un punto di svolta dopo anni di divisioni tra politiche economiche e di coesione sociale. Queste politiche offrono l'opportunità di affrontare le sfide preesistenti in modo integrato, promuovendo la ripresa economica e riducendo le disparità sociali e regionali. I divari territoriali che il PNRR italiano è chiamato a ridurre hanno una duplice natura: da un lato, riequilibrare le condizioni di accesso ai diritti di cittadinanza investendo sulle infrastrutture sociali e migliorando la qualità dei servizi pubblici; dall'altro, ricomporre la disparità quali-quantitativa tra sistemi produttivi regionali, valorizzando il contributo alla crescita del Mezzogiorno. Tuttavia, il PNRR sta affrontando diverse difficoltà nel rispondere agli obiettivi di riequilibrio territoriale su entrambi i fronti. La priorità assegnata al riequilibrio territoriale nel PNRR italiano si concretizza nell'impegno a riservare almeno il 40% delle risorse allocabili

territorialmente alle otto regioni del Mezzogiorno, la cosiddetta "quota Sud". Questa riserva di spesa per investimenti è considerata contabilmente favorevole alle regioni meridionali. Tuttavia, fin dai primi annunci sull'introduzione della quota Sud, la SVIMEZ ha sottolineato la deludente esperienza dei vincoli di destinazione territoriale fissati per via normativa e ha trovato discutibile l'adozione del metodo contabile delle quote di spesa in un programma basato sulla performance come il PNRR. Le lacune informative del PNRR sulla quota Sud sono state colmate da due Relazioni di monitoraggio del Dipartimento per le Politiche di Coesione (DPCoe). La prima Relazione, diffusa nel marzo 2022, si è basata sui dati disponibili al 31 gennaio 2022; la seconda, diffusa a ottobre 2022, ha aggiornato il monitoraggio al 30 giugno 2022. A quella data, le risorse destinate al Mezzogiorno erano stimate a 86,4 miliardi di euro, pari al 41% dei 210,6 miliardi con destinazione territoriale. La prima Relazione del DPCoe ha evidenziato diverse criticità che rendono la realizzazione della quota Sud molto difficile. In particolare, due ambiti in cui la quota Sud rischia di rimanere solo un impegno sono gli interventi attuati dagli Enti territoriali con risorse distribuite su base competitiva e gli strumenti di incentivazione per le imprese. La seconda relazione del DPCoe ha approfondito il rischio di "tenuta" nel tempo della quota Sud di 47,2 miliardi di euro, risorse particolarmente esposte agli esiti della competizione tra territori e dunque al rischio di mancato assorbimento da parte del Mezzogiorno. Il DPCoe ha analizzato il rischio di "tenuta" della quota Sud, identificando cinque livelli di rischiosità (basso, medio-basso, medio, medio-alto, alto). Circa 15 miliardi di euro, rientranti negli 86,4 miliardi destinati alla quota Sud, ricadono nelle categorie di rischio medio-alto e alto. Di particolare rilievo sono le risorse programmate per il Mezzogiorno, pari a oltre 14 miliardi, allocate tramite misure a sportello o procedure competitive che, pur integrando il vincolo di destinazione territoriale, non prevedono clausole di salvaguardia o dispongono riallocazioni su base nazionale in caso di mancato assorbimento delle risorse da parte del Mezzogiorno. Completata la fase di allocazione delle risorse e selezione dei progetti, la capacità di realizzazione richiesta dal PNRR ricadrà sugli Enti decentrati, soprattutto sui Comuni del Mezzogiorno. Gli enti in questione hanno subito una perdita di risorse umane e finanziarie, con dipendenti sempre più anziani a causa del blocco del turnover e

hanno visto diminuire la loro responsabilità a causa dell'esternalizzazione delle funzioni alle assistenze tecniche. Le debolezze nel Mezzogiorno nel recepire le opportunità del PNRR emergono dall'analisi dei tempi di realizzazione di oltre 87 mila opere pubbliche in infrastrutture sociali tra il 2011 e il 2022, monitorate dalla Banca Dati delle Amministrazioni Pubbliche (BDAP) della Ragioneria Generale dello Stato. Di questi interventi, circa 62 mila (il 70%) sono a carico degli Enti decentrati, principalmente dei Comuni, escludendo le Città metropolitane. Gli ultimi due anni hanno rappresentato una fase intensa e complessa per la politica di coesione. Al lavoro di accelerazione della spesa del periodo 2014-2020 si sono aggiunte le attività per l'attuazione del REACT-EU e l'avvio del ciclo 2021-2027. In quest'ultimo contesto, sono state approvate la nuova Carta degli aiuti a finalità regionale, che identifica le intensità di agevolazioni nelle diverse tipologie di aree assistite, e l'Accordo di Partenariato, il documento programmatico che definisce le priorità di intervento, le risorse, i programmi e gli indirizzi della politica di coesione per il prossimo futuro. Lo scoppio del conflitto russo-ucraino ha ulteriormente complicato il completamento e l'avvio dei due cicli di programmazione, rischiando di rallentare gli investimenti, soprattutto nelle infrastrutture, e ha richiesto un intervento specifico della Commissione europea. È stato completato anche il processo di ricognizione e riclassificazione che ha portato alla riorganizzazione in Piani Sviluppo e Coesione (PSC) delle risorse del Fondo Sviluppo e Coesione (FSC), che costituiscono l'apporto nazionale alla politica di coesione in aggiunta a quello comunitario. Con l'iniziativa REACT-EU, l'Unione europea ha fornito agli Stati membri risorse extra rispetto alla politica di coesione 2014-2020, per affrontare gli impatti della pandemia, puntando sul sostegno alla transizione verde e digitale anticipando azioni del ciclo 2021-2027. L'UE ha allocato complessivamente 50,6 miliardi di euro, distribuiti in due tranche (2021 e 2022). All'Italia sono stati assegnati 14,387 miliardi di euro (11,303 miliardi per il 2021 e 3,084 miliardi per il 2022), rappresentando il 22% delle sue risorse complessive. L'Italia ha concentrato le risorse REACT-EU su pochi PON e interventi orizzontali, garantendo semplicità e rapidità nell'attuazione per rispettare i tempi. Sebbene non territorializzate, la proposta italiana ha indicato in anticipo che il 67,6% delle risorse andrà al Mezzogiorno, pari a circa 9,45 miliardi di euro. Il 41% del totale nazionale,

circa 5,97 miliardi, è destinato al PON "Sistemi e Politiche Attive del Lavoro" per il "Fondo Nuovo Competenze" e incentivi all'occupazione giovanile e femminile. Una quota di 2,15 miliardi (14,7%) supporta il PON "Imprese e Competitività", promuovendo la ripresa imprenditoriale e la transizione energetica. Importanti sono anche gli investimenti nella salute (vaccini) e nella ricerca per i medici specializzandi, con circa 2,67 miliardi di euro. In linea con le priorità delineate dagli obiettivi della politica comunitaria, i Programmi Nazionali presentano una dotazione complessiva consistente, affrontando le questioni legate all'occupazione, alle disparità educative e alla coesione sociale. Un'allocazione significativa, pari a circa 5,09 miliardi di FSE+, equivalente al 20,9% del totale dei fondi dei Programmi Nazionali, è destinata al PN "Giovani e donne" su tutto il territorio nazionale. Ai PN "Inclusione e lotta alla povertà" e "Scuola e competenze" sono riservati rispettivamente 4,08 e 3,78 miliardi, corrispondenti al 16,7% e al 15,5% della dotazione complessiva dei PN. Questi due programmi combinano risorse provenienti da FESR e FSE per infrastrutture e servizi, operando su tutto il territorio nazionale. Rappresentano una risposta integrata ai gravi problemi di povertà, marginalizzazione e disagio sociale, nonché alla lotta contro l'emarginazione educativa e la dispersione scolastica, con un focus particolare nel Sud per garantire standard uniformi e servizi omogenei sul territorio.

Le assegnazioni evidenziano un potenziamento della dotazione del PN "Metro Plus e città medie Sud", che raggiunge circa 3 miliardi (pari al 12,3% delle risorse totali dei PN), rispetto ai circa 635 milioni assegnati nello stesso programma nel ciclo 2014-2020. Questo potenziamento mira a migliorare la qualità dei servizi e della vita nelle città, specialmente nelle periferie e nelle aree marginali, estendendo l'esperienza di miglioramento anche alle città medie del Sud.

Conclusioni

Era il 13 settembre 1972 quando sulla prima pagina del Corriere della Sera apparve un titolo: 'Il divario fra Nord e Sud verrà colmato nel 2020'. Ad oggi potremmo dire che si tratta di una fake news, in quanto nel 2020 il divario esisteva e si è anche allargato.

Il problema del sottosviluppo del Sud Italia, noto come "questione meridionale," ha radici storiche profonde che continuano a influenzare la regione anche oggi. Gli elementi chiave che hanno generato e perpetuato questa condizione sono la predominanza della rendita sui rapporti di mercato e sul profitto, con la rendita che trae la sua principale fonte dai flussi di denaro pubblico; questo sistema economico distorto ha impedito lo sviluppo di un'economia di mercato dinamica e competitiva. La dipendenza economica dal Nord, stabilita fin dai tempi medievali quando i sovrani del Sud vendettero ai mercanti del Nord i diritti sulle attività di import-export, ha reso l'economia meridionale subalterna e funzionale a quella settentrionale, con il Sud che esporta prevalentemente materie prime e beni agricoli e importa manufatti. La relazione distorta tra Stato e privati, caratterizzata da uno spirito clientelare e privatistico che ha generato corruzione, è un altro fattore critico; questo fenomeno, originariamente riguardante solo i ceti privilegiati, oggi pervade anche i ceti popolari, accentuato dalla stagnazione economica e dalla crisi, aumentando la disaffezione verso lo Stato e promuovendo un clima di illegalità diffusa. Dopo il boom economico degli anni '60 e '70, la questione meridionale è progressivamente uscita dall'agenda politica e dal dibattito parlamentare; con l'avvento degli anni '90, non solo si è assistito a un rifiuto del problema meridionale, ma è emersa una "questione settentrionale" con l'ascesa della Lega Nord, che vedeva il Sud come un peso per il Paese, contribuendo ad aumentare ulteriormente il divario tra le due aree.

Per affrontare questa complessa situazione, si propone un cambiamento culturale: lo Stato dovrebbe promuovere una campagna di educazione al rispetto della cosa pubblica e combattere l'evasione scolastica.

Superare la cultura dell'assistenzialismo è cruciale: non sono più necessarie politiche speciali o interventi straordinari che alimentano la dipendenza; invece, è essenziale che la politica economica e sociale del Paese includa il Sud come parte integrante del progetto nazionale. Il primato dell'interesse pubblico deve essere imposto con una lotta alla criminalità organizzata, la gestione diretta di appalti e concorsi pubblici, il contrasto all'evasione fiscale e all'abusivismo edilizio, la razionalizzazione delle spese pubbliche e la liberalizzazione delle attività controllate da corporazioni e categorie privilegiate; inoltre, è necessaria una

razionalizzazione della spesa sociale, con particolare attenzione agli abusi nel sistema di welfare. Per garantire l'efficienza dei servizi amministrativi e finanziari, è cruciale individuare e promuovere nuovi settori di investimento e occupazione, potenziare quelli non saturi e sviluppare la produzione di beni necessari; le attività iniziate dallo Stato devono poi autonomizzarsi per assorbire la disoccupazione e il lavoro precario. La questione meridionale rimane complessa e vitale: le speranze di colmare il divario entro il 2020 sono state disattese; non bastano più leggi e provvedimenti, è necessaria una spinta culturale e morale per favorire la convergenza tra le economie del Nord e del Sud, considerandolo un problema nazionale di interesse comune da affrontare e risolvere con urgenza.

BIBLIOGRAFIA

- A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna, 1977;
- A. Calemme, *La questione meridionale dall'Unità d'Italia alla disintegrazione europea; contributo alla teoria del socialismo di mercato*, Guida Editori, Napoli, 2023;
- A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Utet, Torino, 1981;
- C. De Seta, *Manifatture in Campania dalla produzione artigianale alla grande industria*, Guida, Napoli, 1983;
- C. Scamardella, *Le colpe del Sud. Ripensare la questione meridionale per il Mezzogiorno, la Puglia e il Salento*, Manni, Lecce, 2019;
- C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1994;
- D. Ivone, *Associazioni operaie, clero e borghesia nel Mezzogiorno fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1979;
- D. Mack Smith, *Storia dell'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Bari, 1999;
- E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, 2013;
- E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- F. Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Institut International d'Histoire de la Banque, Napoli, 1972;
- F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1974;
- F. Voechting, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955;
- F. De Felice, *L'agricoltura di Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca commerciale italiana, Milano 1971;
- G. Aliberti, *Strutture sociali e classe dirigente del Mezzogiorno liberale*, Storia e letteratura, Roma, 1979;

- G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*. Einaudi, Torino, 1987;
- G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, Laterza, Bari, 1970;
- G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, vol. II, Laterza, Bari, 1911;
- G. Pescosolido, *La questione del mezzogiorno in breve*, Donzelli, 2017
- G. Pescosolido, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, Le Monnier, Firenze, 1983;
- G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano, 1956;
- H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti Editore, Firenze, 1997;
- K. Marx, F. Engels, *Opere complete*. Vol. XXXI-Tomo I, *Il capitale*, 1890;
- L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989;
- L. Ruscello, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016;
- N. Faraoni, *Anche questo è Sud. Politica e sviluppo locale del Mezzogiorno contemporaneo*, Rubettino, Catanzaro, 2010;
- R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993;
- S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità a oggi*, Giuffrè, Milano, 1977;
- S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantea, Palermo, 1945;
- S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990;
- S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, prefazione di M. Aymard, Marsilio, Venezia, 1990;
- S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1981;
- V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, 1990.

SITOGRAFIA

- https://lnx.svimez.info/svimez/wp-content/uploads/2022/11/2022_11_28_rapporto_svimez_2022_sintesi_parte_4.pdf